

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

20/11/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE Acqua «privatizzata», spuntano le deroghe	5
20/11/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE Via al taglio delle poltrone «Assessori e consiglieri saranno 45 mila in meno»	7
20/11/2009 Corriere della Sera - MILANO Il governo a Palazzo Marino «Quota dello scudo fiscale per coprire buco in bilancio»	8
20/11/2009 Il Sole 24 Ore Chiuso il contratto dei dirigenti locali	9
20/11/2009 Il Sole 24 Ore Fondi per l'ambiente in Finanziaria	10
20/11/2009 Il Sole 24 Ore L'accetta spuntata di Calderoli	12
20/11/2009 Il Sole 24 Ore Comune e Regione ancora divisi	13
20/11/2009 Il Sole 24 Ore Mercato in attesa da sette anni	14
20/11/2009 Il Sole 24 Ore Liberalizzati i servizi pubblici locali	15
20/11/2009 Il Sole 24 Ore Il «pubblico» che funziona	17
20/11/2009 Il Sole 24 Ore Per le aziende quotate enti locali al 30% nel 2015	18
20/11/2009 Il Sole 24 Ore Per le autonomie un mini-codice	19
20/11/2009 La Repubblica - Nazionale Enti locali, 50mila poltrone in meno In Finanziaria le norme anti-alluvioni	20
20/11/2009 La Repubblica - Milano Il leghista Fontana: "Un errore i privati"	21

20/11/2009 La Stampa - NAZIONALE	22
Nove enti locali citano Unicredit in tribunale	
20/11/2009 Il Giornale - Nazionale	23
Arriva la scure su sprechi e 50mila poltrone	
20/11/2009 Avvenire - Nazionale	24
Incidenti, presto la cabina di regia nazionale	
20/11/2009 Finanza e Mercati	25
Derivati, 9 Comuni contro Unicredit	
20/11/2009 Finanza e Mercati	26
Acea, Alemanno frena Gdf-Suez «Venderemo a imprenditori locali»	
20/11/2009 Libero	27
Calderoli taglia 50mila poltrone negli enti locali	
20/11/2009 Il Tempo - Nazionale	28
Napolitano in campo «Ok con le riforme»	
20/11/2009 ItaliaOggi	29
Affidamenti a società miste se il privato ha almeno il 40%	
20/11/2009 ItaliaOggi	30
Dirigenti, pochi soldi ma molte sanzioni	
20/11/2009 ItaliaOggi	32
Acqua, un'Authority a costo zero	
20/11/2009 ItaliaOggi	34
Codice autonomie al traguardo	
20/11/2009 L Unita - Nazionale	36
«Lo Stato non paga Così le aziende chiudono»	
20/11/2009 L Unita - Nazionale	38
Ancora vittime sul lavoro A Torino e Gubbio due incidenti fatali	
20/11/2009 MF	39
Approvato dal governo il codice delle autonomie	
20/11/2009 MF	40
Eni-Iride è sempre più a rischio	
20/11/2009 Corriere Adriatico - NAZIONALE	41
La piaga dei bilanci degli enti locali	
20/11/2009 Corriere del Veneto - PADOVA	42
Comuni in ginocchio, i sindaci del Nord fanno quadrato	

20/11/2009 Corriere di Verona - VERONA	43
Comuni in ginocchio, i sindaci del Nord fanno quadrato	
20/11/2009 Gazzetta di Reggio - Nazionale	45
Riforma Brunetta Gli effetti su Reggio: «Nessun timore»	
20/11/2009 Gazzetta di Reggio - Nazionale	46
Incertezze finanziarie Delrio coi sindaci del nord	
20/11/2009 Il Trentino - Nazionale	47
Funivie, ok dai sindaci	
20/11/2009 La Padania	48
Federalismo unica cura per il Mezzogiorno	
20/11/2009 La Padania	49
CODICE DELLE AUTONOMIE	
20/11/2009 La Padania	51
«Legge attesa da anni dagli Enti locali»	
20/11/2009 La Voce di Romagna - Rimini	52
Bagnini: proroga fino al 2014	
20/11/2009 La Voce di Romagna - Rimini	53
Il Comune batte cassa e reclama 11 milioni	
20/11/2009 La Voce di Romagna	54
L'Unione dei Comuni protesta con l'Anci	
20/11/2009 Il Mondo	55
Segretari, quei grandi spreconi	
20/11/2009 L'Espresso	56
NUCLEARE NIENTE SCORIE	
20/11/2009 L'Espresso	59
IL CAPOLAVORO DI BONDI	
20/11/2009 L'Espresso	61
LA DIETA TREMONTI	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

45 articoli

Il voto Sì definitivo al decreto Ronchi sulla liberalizzazione dei servizi pubblici. I consumatori: un furto

Acqua «privatizzata», spuntano le deroghe

Alla Camera bagarre Idv-Pdl. La Lega difende i Comuni «virtuosi» Bene pubblico L'acqua resterà un bene pubblico, ma si dà il via all'ingresso dei privati nella gestione dei servizi idrici

Paolo Foschi

ROMA - Con 302 sì e 263 no la Camera ha approvato il decreto Ronchi «salva infrazioni-comunitarie». I deputati dell'Idv hanno alzato cartelli con la scritta «Giù le mani dall'acqua», dai banchi del Pdl si è alzato un coretto «scemi! scemi!» e il presidente Fini ha mandato i commessi a placare la bagarre. L'opposizione, i consumatori e i sindacati gridano al «furto», alcune Regioni pensano di ricorrere alla Corte costituzionale e Di Pietro si batterà per il referendum abrogativo. Il leghista Castelli chiede deroghe per «i Comuni più virtuosi» e il governo prova a stoppare le polemiche. «L'acqua resta un bene pubblico non privatizzabile», assicura il ministro Ronchi. ROMA - Non solo acqua. Venti articoli: il decreto Ronchi è un complesso provvedimento «omnibus» e contiene, come recita il titolo, «disposizioni urgenti per l'attuazione di obblighi comunitari e per l'esecuzione di sentenze della Corte di giustizia della Comunità europea». Si tratta dunque di norme messe a punto dal governo «per evitare infrazioni da parte dell'Unione europea», come ha specificato il ministro Ronchi. La parte più importante è però quella che è stata definita «la privatizzazione dell'acqua». In realtà l'acqua resterà un bene pubblico, ma si dà il via ad una «rivoluzione» che favorirà l'ingresso dei privati nella gestione dei servizi idrici. Ecco come.

I nuovi servizi pubblici

La cosiddetta privatizzazione dell'acqua rientra nel pacchetto di misure per la liberalizzazione dei servizi pubblici locali, definita e disciplinata nell'articolo 15: riguarda appunto acqua, rifiuti e trasporto pubblico locale (quest'ultimo capitolo è escluso per le Regioni autonome). Sono invece fuori dalla nuova normativa i servizi distribuzione di gas ed energia, il trasporto ferroviario regionale e le farmacie comunali: per queste attività la liberalizzazione presenta gradi di complessità maggiori e - forse - sarà affrontata con un altro decreto. Tornando al decreto Ronchi, secondo il governo «garantirà più concorrenza ed efficienza nei servizi che potrebbero portare a un abbassamento delle tariffe». Tesi contestata dall'opposizione che invece teme, con la liberalizzazione, l'aumento dei prezzi in bolletta per i cittadini-consumatori.

Spazio ai privati

Il decreto prevede che tutti gli appalti in house (cioè affidati dai Comuni alle proprie aziende) per la gestione dei servizi idrici, del ciclo dei rifiuti e del trasporto pubblico locale, decadono al 31 dicembre del 2010 se sono affidati senza gara pubblica. La legge però prevede deroghe per gli enti che cedano almeno il 40% ai privati: in questo caso gli appalti sono prorogati di un anno o alla scadenza del contratto. Le gare affidate alle società quotate in Borsa possono arrivare alla data di scadenza naturale se la quota pubblica scende (anche progressivamente e non con una sola operazione) sotto il 40% entro il 30 giugno del 2013 e sotto il 30% entro la fine del 2015. Su richiesta della Lega Nord è previsto che nei regolamenti attuativi vengano inserite anche deroghe per i Comuni «virtuosi» che attraverso gli affidamenti in house riescano a garantire tariffe basse e livelli alti di efficienza del servizio.

I nuovi appalti

Deroghe a parte, i nuovi appalti saranno assegnati con gare pubbliche aperte a tutti gli operatori che avranno i requisiti specificati nei bandi. Alle gare potranno partecipare anche gruppi internazionali. Il regolamento attuativo, atteso nei prossimi mesi, fisserà i criteri che serviranno da un lato per tutelare il mercato (e cioè le aziende private) e nel contempo salvaguardino la natura stessa dei servizi pubblici essenziali.

Acqua bene pubblico

Il testo delle legge specifica in ogni caso che le risorse idriche «restano di esclusiva proprietà pubblica», il cui governo spetta alle istituzioni per garantire «universalità e accessibilità del servizio». I privati, che potranno

partecipare alle gare anche in consorzi e società miste con soci pubblici, potranno dunque prendere in gestione dagli enti locali le reti di distribuzione e il servizio idrico. Sostanzialmente venderanno l'acqua ai cittadini per conto dello Stato, prendendo in carico - attraverso contratti di servizio che varieranno da città a città - la gestione della rete.

Una nuova Authority

Il ministro Ronchi ha annunciato che i regolamenti attuativi del decreto saranno approvati entro l'anno. Fra le novità in arrivo, dovrebbe esserci una nuova Authority di controllo per l'acqua anche se - ammettono dal governo - all'interno della stessa maggioranza ci sono delle resistenze a istituire questo organismo. L'alternativa - per adesso però meno gettonata - potrebbe essere nella creazione di una sezione apposita all'interno dell'Authority per l'energia e il gas. La terza opzione, che sembra però la più improbabile, è il rafforzamento delle competenze e degli strumenti del Convi, la Commissione nazionale per la vigilanza dell'uso sulle risorse idriche.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: I punti

Foto: Il dl Ronchi prevede la privatizzazione della gestione del servizio idrico

Foto: L'acqua rimane un bene pubblico: nel 2011 le gare per gli appalti

Foto: Potranno partecipare, oltre ai privati, anche società pubblico - private

Via al taglio delle poltrone «Assessori e consiglieri saranno 45 mila in meno»

Le comunità montane sono 367: il numero spaventa Roberto Calderoli. Le comunità sono 185 e non 367
delle comunità montane. Sì del governo al «codice Calderoli». Regioni scontente. Carta delle Autonomie. Prevista la «potatura» di Province e comunità montane. Ma le Regioni: serve più decentramento. M. Cre.

MILANO - Lo «tsunami degli eletti» ha superato la sua prima prova. Il Consiglio dei ministri ieri mattina ha approvato il Codice delle autonomie, l'ambizioso progetto di razionalizzazione degli enti locali a cui lavorano fin dall'inizio della legislatura i ministri Roberto Calderoli e Roberto Maroni. Ma i prossimi passaggi potrebbero rivelarsi più complicati: le associazioni di Comuni e Province, Anci e Upi, e la conferenza delle Regioni hanno già sottoscritto un nutrito carnet di critiche.

La promessa più suggestiva è quella del taglio di quasi un terzo delle attuali 160 mila poltrone esistenti negli enti locali, che diminuirebbero di quasi 45 mila unità: secondo le proiezioni diffuse da Calderoli, nei Comuni si perderebbe il 24% dei consiglieri e il 41% degli assessori. Per le Province, sulla carta destinate come le prefetture a diminuire di numero, la cura dimagrante sarebbe del 18% dei consiglieri e del 26% degli assessori. Il ministro ha anche ipotizzato un risparmio per le casse pubbliche di circa 150 milioni di euro all'anno. Destinate all'estinzione anche le circoscrizioni comunali e «con loro - spiega Calderoli - 6.605 consiglieri e 344 presidenti».

Non si tratta solo di enti locali. Annuncia il ministro alla semplificazione: «Abbiamo drammaticamente scoperto che tante funzioni in capo a Comuni o Province erano svolte da soggetti intermedi di cui non si conosce neppure il numero preciso: grossolanamente, potremmo dire 34 mila soggetti che non dovrebbero svolgere quelle funzioni, perché la Costituzione dice che devono essere svolte da Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni».

Infine, le comunità montane. Che, secondo Calderoli, semplicemente, «cesseranno di esistere nell'ordinamento statale e passeranno, come deciso dalla Corte Costituzionale, sotto le Regioni. Le quali, se vorranno farle esistere, dovranno fare una loro legge, rispondere ai loro elettori, e pagarsele». Conclude Calderoli: «Le comunità montane sono 367 in Italia e coinvolgono il 53% dei Comuni. Non credo siano numeri che abbiano un senso».

Ma, appunto, le proteste non mancano. Vasco Errani per le Regioni, il sindaco di Torino Sergio Chiamparino (Anci) e il presidente dell'Upi, Fabio Melilli hanno criticato il fatto che nel testo non sono state introdotte quelle «modifiche volte a un profondo decentramento dallo Stato a favore di Regioni, Province e Comuni, che sono le premesse di un vero federalismo». Il rischio è quello di ridurre una riforma importante a un «semplice restyling», incapace di garantire «un equilibrio tra i vari livelli di governo». Soprattutto, «il federalismo fiscale non avrebbe sostenibilità».

Ma i più arrabbiati di tutti sono i rappresentanti delle comunità montane. Per il presidente dell'Uncem Enrico Borghi, «il testo presentato contraddice i principi del federalismo e nega alle Comunità locali l'autogoverno del territorio. Si sta operando uno scippo istituzionale ai danni di un'intera categoria di enti e di amministratori locali».

RIPRODUZIONE RISERVATA -41%

Foto: la riduzione dei membri delle giunte comunali: si passerà da 35.254 eletti a 20.711 -18%

Foto: la riduzione dei consiglieri provinciali: passeranno da 3.246 a 2.650 con la nuova normativa

Mancate entrate dell'Ici

Il governo a Palazzo Marino «Quota dello scudo fiscale per coprire buco in bilancio»

E. So.

Sarà lo scudo fiscale a salvare i bilanci dei Comuni in generale e di Milano in particolare. La proposta è stata discussa durante la riunione dell'Anci, i cui rappresentanti hanno incontrato mercoledì i vertici del Governo guidati dal premier Silvio Berlusconi. Le doglianze delle amministrazioni comunali sono note: il patto di stabilità limita fortemente le possibilità di indebitamento, le entrate sono diminuite, l'Ici non c'è più e le coperture del Governo sono insufficienti. L'ultima mazzata è arrivata dal taglio dei dividendi delle società a partecipazione pubblica "punite" con una multa per un vicenda riguardante la libera concorrenza: uno scherzo che ad A2A costa 200 milioni di euro e, di riflesso, 80 milioni al Comune.

L'idea, sostenuta fra gli altri dal ministro Roberto Maroni e dal sottosegretario Gianni Letta, è appunto quella di girare alle amministrazioni comunali una parte dei proventi dell'operazione avviata per il rientro dei capitali dall'estero. «Questo contributo - puntualizza l'assessore al Bilancio, Giacomo Beretta (nella foto), ieri presente all'incontro insieme ai sindaci Del Bono, Chiamparino e Alemanno - potrebbe ad esempio garantirci il pagamento di 32 milioni di euro necessari per la copertura totale dei mancati proventi dell'Ici». L'altra richiesta riguarda il Patto di stabilità: se fosse ridotto da un miliardo a 400 milioni, come chiesto dai Comuni, il taglio previsto dai vertici di Palazzo Marino scenderebbe da 100 a 40 milioni.

Beretta è ottimista: «Il sottosegretario Letta ha dimostrato grande attenzione e grande disponibilità nei confronti delle esigenze dei Comuni». Per la prossima settimana è convocato un tavolo tecnico, al quale parteciperà anche il ministro dell'Economia, che dovrà verificare tecnicamente le strade da seguire. A Palazzo Marino tengono le dita incrociate.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Aumento mensile di base per 178 euro

Chiuso il contratto dei dirigenti locali

LA PLATEA Verso il rinnovo del biennio economico 2006/2007 per 10mila lavoratori di regioni, autonomie e Cdc

Via libera, con 178 euro di aumento mensile di base (di cui 141 sul tabellare) e 103 euro ulteriori sulla retribuzione di risultato, all'intesa per il contratto dei 10mila dirigenti di regioni, enti locali e camere di commercio. L'accordo all'Aran, firmato da Cgil, Cisl, Uil, Csa e Confsal, definisce il quadriennio normativo 2006/2009 e il biennio economico 2006/2007, e rappresenta la prima intesa arrivata al traguardo nel pubblico impiego dopo l'entrata in vigore della riforma Brunetta.

La novità si riflette soprattutto nella parte disciplinare, che del resto è l'aspetto immediatamente operativo del Dlgs 150/2009. L'accordo accoglie tutte le previsioni della riforma, e introduce per la prima volta una serie di «sanzioni conservative», che cioè non comportano la perdita del posto e si traducono in censure o sospensioni a seconda della gravità dell'illecito. Nel nuovo impianto disciplinare si fa strada anche l'obbligo, per il dirigente che rientra da una sospensione dal servizio, di accettare l'incarico proposto dall'amministrazione. Per i dirigenti licenziati in modo illegittimo, si prevede invece il reintegro, una misura chiesta a gran voce dai sindacati.

La parte economica dell'accordo prevede un beneficio del 4,85%, secondo gli stanziamenti messi in bilancio per quegli anni dalla finanziaria, distinto in tre scalini. Sullo stipendio tabellare, assumendo come riferimento gli importi a regime dal 1° gennaio 2007, l'aumento è di 141,4 euro, mentre altri 36,8 euro vanno nella quota minima del salario di posizione. Sulla retribuzione di risultato, finiscono invece 103 euro medi. Per la distribuzione di queste quote saranno impiegati gli stessi criteri usati per valutare il personale negli anni di riferimento. «Aumenti molto positivi - commenta Daniela Volpato, segretario della Cisl Funzione pubblica -, che permettono ora di avviare una trattativa stringente anche per i dirigenti di ministeri, agenzie fiscali e degli altri comparti ancora in attesa».

Una griglia di parametri di «virtuosità» degli enti dirigerà invece la partita sulle risorse per la contrattazione decentrata, che nelle amministrazioni in grado di vantare i criteri più brillanti potranno mettere a disposizione l'1,5% del monte salari 2005 per il 2008, mentre si fermeranno all'1% negli enti che non ottengono le pagelle migliori (azzerandosi, ovviamente, per quelli in condizioni ancora peggiori).

Per decidere la ricchezza delle risorse aggiuntive, l'ipotesi di contratto mette in campo negli enti locali due criteri alternativi. Il primo è fondato sulla snellezza dell'organico di vertice, misurata dal rapporto fra dirigenti e personale secondo parametri che cambiano con la dimensione degli enti: in un comune fra 10mila e 50mila abitanti, per esempio, serviranno almeno 35 dipendenti ogni dirigente per sbloccare l'1%, e 43 dipendenti per dirigente per arrivare all'1,5%. L'asticella si alza per i comuni più grandi. In alternativa, si potrà usare il rapporto fra spese di personale ed entrate correnti, che a prescindere dalla dimensione dell'amministrazione, dovrà fermarsi al 30% per consentire l'integrazione «medio» e al 23% per quello più ricco.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sessione di bilancio. Ipotesi aumento detrazioni Irpef per le famiglie - I tecnici della Camera: da chiarire l'uso del gettito dello scudo

Fondi per l'ambiente in Finanziaria

Risorse anche per l'università - La maggioranza punta a ritocchi per 4-5 miliardi LA SPINTA DI BERLUSCONI Dal Consiglio dei ministri ok al piano Prestigiaco sul dissesto idrogeologico e il premier annuncia: le misure in manovra

Marco Rogari

ROMA

Inserire nella Finanziaria i fondi per l'ambiente e l'università. L'operazione, caldeggiata da palazzo Chigi, è praticamente certa. A proporre il convogliamento nella manovra del pacchetto di misure per contrastare il dissesto idrogeologico preparato da tempo dal ministro Stefania Prestigiaco, che ieri nelle sue linee guida ha ottenuto l'ok del Consiglio dei ministri, è Silvio Berlusconi in persona. Le garanzie al ministro Mariastella Gelmini sul reperimento di nuove risorse per l'università facendo leva sul gettito dello scudo fiscale sarebbe invece arrivate dal ministero Giulio Tremonti, almeno secondo quanto si afferma dal dicastero di viale Trastevere.

Sul tema ricerca interviene il direttore generale di Confindustria, Giampaolo Galli, che sottolinea: «Il credito d'imposta sarebbe un incentivo notevolissimo per le imprese».

Tornando alla Finanziaria, proprio i 4-5 miliardi attesi, secondo le prime stime, dal gettito dello scudo restano nel mirino della maggioranza alla Camera. In commissione Bilancio è cominciata la discussione sul testo arrivato dal Senato, che entrerà nel vivo la prossima settimana (il sì è atteso per il 4 dicembre, poi toccherà all'Aula), e subito è scattato il pressing sul governo di Pdl e Lega. L'obiettivo è spianare la strada a alcuni correttivi all'insegna del mix famiglia-imprese, come lascia intendere il relatore Massimo Corsaro (Pdl).

Il menù sarà definito martedì ma i piatti forti sono già noti. A cominciare dal tentativo di aumentare le detrazioni Irpef per le famiglie numerose a basso reddito, anche nell'ottica dell'attivazione del quoziente familiare caro a Berlusconi. La maggioranza tornerà poi alla carica per l'introduzione della cedolare secca sugli affitti, che sembra avere qualche chance. Più difficoltosa appare la riduzione dell'Irap. Sicuro invece è l'ingresso della banca del Sud nella manovra così come quello del pacchetto-Sacconi sul lavoro. Non del tutto in discesa è il piano Scajola per la proroga della rottamazione. Tutto, o quasi, comunque continua a ruotare attorno ai 4-5 miliardi dello scudo che sarebbero sul tavolo. Risorse, in gran parte dirottate sul taglio dell'acconto Irpef, che tornerebbero però nuovamente disponibili a giugno dell'anno prossimo, al momento del saldo Irpef, e che in ogni caso serviranno a coprire parte delle cosiddette spese obbligate: missioni internazionali, l'operazione "rifiuti-Napoli" e via dicendo.

Intanto i tecnici della camera, dopo aver ispezionato il testo, hanno chiesto chiarimenti al governo su varie questioni: dal meccanismo per la vendita degli immobili confiscati ai mafiosi fino ai finanziamenti per il prosciutto passando per le modalità scelte per l'uso delle entrate dello scudo. In quest'ultimo caso a non convincere è la partita di giro con il decreto acconti Irpef.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MENU DEGLI EMENDAMENTI

Famiglie

Alla Camera la maggioranza punta a introdurre alcuni correttivi per le famiglie numerose a basso reddito: aumento delle detrazioni Irpef, in previsione del quoziente familiare, cedolare secca sugli affitti

Imprese

Anche a Montecitorio Pdl e Lega sono intenzionate a riproporre il taglio dell'Irap, magari in forma parziale, il Tesoro però continua a mostrare cautela

Ambiente e Università

Nella Finanziaria entreranno i fondi per il piano del ministro Prestigiacomo (nella foto con il ministro Gelmini) contro il dissesto idrogeologico e le risorse per l'università. Sicura anche la Banca del Sud

Pacchetto lavoro

Il governo inserirà le misure preparate dal ministro Sacconi per prorogare la detassazione della quota variabile della retribuzione e dare maggiore copertura contributiva ai parasubordinati

foto="/immagini/milano/photo/201/1/19/20091120/19_gelmi_lapresse.jpg" XY="307 206" Croprect="17 12 303 169"

ENTI NON POTATI

L'accetta spuntata di Calderoli

In un colpo solo il ministro Calderoli prova a disboscare leggi ed enti minori. Tralasciando però qualche ramo di troppo. Specie in quella foresta pluviale di organismi, poltrone e cariche nata all'interno delle autonomie locali. Se il segno lasciato dal "taglia-leggi" appare comunque visibile, con 39mila norme tagliate su 50mila, quello impresso dal codice delle autonomie si presenta ben più sfumato. Troppo. Soprattutto se rapportato alla versione partorita a luglio. È vero che la "costituzione" degli enti locali era attesa da oltre otto anni e che più di un governo l'aveva prima annunciata e poi abbandonata. Ma tanta attesa avrebbe meritato un affondo più coraggioso. Le province per ora restano e, in attesa del promesso ridimensionamento, aumentano le competenze. I consiglieri e gli assessori si riducono meno del previsto. Le comunità montane non vengono soppresse ma passano dall'orbita statale a quella regionale. Insomma la montagna ha prodotto il classico topolino. E pensare che c'è ancora da superare il vaglio del parlamento.

Acquedotti/Napoli. Il capoluogo partenopeo resta contrario alla cessione

Comune e Regione ancora divisi

Francesco Prisco

NAPOLI

L'acqua è un bene di tutti: non ci sono spiragli per il business privato. Anzi, no: aprire ai privati il ciclo delle acque migliorerà gli standard qualitativi del servizio e razionalizzerà i costi di gestione. In Campania sul tema si misurano con toni animosi l'assessore al Bilancio del comune di Napoli Riccardo Realfonzo e quello regionale all'Ambiente Walter Ganapini. Entrambi di centro-sinistra, eppure il primo si oppone a qualsiasi ipotesi di privatizzazione del servizio e il secondo ha bandito, proprio in questi giorni, una gara internazionale per l'affidamento degli acquedotti del Biferno e di Sarno.

A Napoli la gestione della risorsa è affidata alla municipalizzata Arin che conta 110 milioni di fatturato, 372 dipendenti e utili per 4,6 milioni nel 2008 (contro i 2,6 milioni del 2006). «L'acqua è un simbolo prima che una risorsa e a prescindere dalle scelte del legislatore - spiega Realfonzo - troveremo il modo di lasciare l'approvvigionamento idrico in mano all'Arin, società al 100% pubblica». In quanto a standard di qualità gli utenti napoletani tutto sommato non si lamentano: la tariffa annua per 200 metri cubi è pari 219 euro per famiglia, contro i 261 euro di media nazionale. Le perdite degli acquedotti Arin si attestano sul 23%, a fronte di una media italiana del 30,1. Nel resto della Campania la situazione cambia radicalmente, se è vero che le perdite toccano il 38 per cento. A favore della gestione pubblica anche l'amministratore unico di Arin Maurizio Barracco.

Di tutt'altro avviso Ganapini: «La nuova modalità gestionale - dichiara - di un bene che comunque rimane di proprietà pubblica genererà un risparmio di almeno 10 milioni rispetto ai costi del passato». Almeno per quanto riguarda gli acquedotti oggetto del bando lanciato nei giorni scorsi, ha insomma intenzione di procedere spedito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Acquedotti/Bari. La deregulation era già prevista dalla finanziaria 2002

Mercato in attesa da sette anni

Vincenzo Rutigliano

BARI

L'acquedotto pugliese torna ad incrociare la privatizzazione. Che era prevista già 7 anni fa nella Finanziaria 2002 con la cessione a costo zero dal ministero del Tesoro, azionista unico, alle regioni Puglia (87%) e Basilicata (13%) e l'impegno ad avviare il passaggio ai privati entro sei mesi. Ora questa spa - che ha in "pancia" la concessione del servizio idrico integrato fino al 2018 - viene infilata in uno scontro che si annuncia durissimo tra governo e regione.

Aqp spa vuol dire oggi un fatturato medio di 370milioni (278.000 euro di utile l'anno scorso), oltre 1.700 dipendenti diretti e soprattutto 1,5 miliardi da utilizzare, fino al 2020, per risanare le condutture idriche che perdono acqua lungo tutta la rete lunga 20.000 chilometri, per efficientare altri 110 depuratori (su 180) ed estendere i servizi a tutto il territorio regionale. Una massa enorme di denaro che, per un terzo, proviene da finanziamenti pubblici e per un miliardo da Aqp (guidata da febbraio 2007 da Ivo Monteforte) che dovrà ricorrere alle banche e rimborserà i prestiti con gli incassi della tariffa dell'acqua.

Su questa spa pubblica la regione ha le idee chiare: ricorso alla Consulta contro la legge («Lo depositeremo in tempi record» annuncia il governatore Nichi Vendola) e poi stesura, entro la fine dell'anno, di una norma regionale per trasformare Aqp da spa in soggetto di diritto pubblico. «Dovunque nel mondo si è tentato di privatizzare l'acqua - dice Vendola - è stato un fallimento. L'acqua non ha un valore economico e ci mobileremo dovunque sarà necessario con i cittadini». Secondo Francesco Amoruso, segretario regionale del Pdl, Vendola fa invece solo propaganda: «Il provvedimento non svende la gestione dell'acqua e ne conferma la natura di bene universale. Semmai pone fine a conferimenti in house indiscriminati e inefficienti della gestione dei servizi idrici, senza gare e senza trasparenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vie della ripresa GLI INTERVENTI DEL GOVERNO

Liberalizzati i servizi pubblici locali

Sì della Camera al dl Ronchi - Garante privacy contro la norma sul telemarketing TELEFONIA E APPALTI Per evitare chiamate indesiderate i consumatori dovranno iscriversi in un registro. Prefetto con poteri antimafia per l'Expo 2015 IN REGOLA Ronchi: «Con il decreto chiuse 14 infrazioni». L'Italia si mette al riparo da interventi Ue su elettrodomestici e lampadine

Carmine Fotina

ROMA

È arrivato ieri il sì definitivo dell'Aula della Camera al decreto legge Ronchi, già approvato dal Senato. I sì sono stati 302, i no 263, con la presenza nell'emiciclo del premier Silvio Berlusconi.

Sul provvedimento mercoledì il governo aveva incassato la fiducia, superando anche le riserve della Lega sulla liberalizzazione dei servizi idrici. La deregulation dell'acqua, insieme agli altri servizi pubblici locali, ha proiettato al centro della cronaca parlamentare un provvedimento omnibus sull'attuazione di obblighi comunitari per sanare procedure di infrazione. «Sono state chiuse 14 infrazioni» dice il ministro delle Politiche europee Andrea Ronchi dopo il via libera definitivo. Le misure spaziano dai trasporti al riassetto degli enti territoriali con una piccola correzione anche alla tempistica della riforma sul federalismo fiscale. Via libera anche alle disposizioni per garantire la trasparenza nella realizzazione delle opere e degli interventi collegati all'Expo 2015. Eliminata la possibilità dell'iscrizione del minore sul passaporto del genitore; per i minori di età inferiore ai quattordici anni l'uso del documento di viaggio è subordinato alla condizione che viaggino accompagnati o con l'indicazione dell'affidamento. Il passaporto scade dopo 10 anni, ma «la validità può essere ridotta a norma delle disposizioni in vigore o su domanda di chi ne abbia facoltà a norma di legge».

Previsto un Fondo presso il ministero dell'Economia che dovrà finanziare sia il programma pluriennale di dotazione infrastrutturale della Guardia di finanza sia quello della Guardia costiera. Sul federalismo fiscale, più tempo al governo per presentare la relazione tecnica con i costi della riforma (il termine passa dal 5 maggio al 30 giugno 2010). L'Italia si mette poi al riparo da interventi della Ue su elettrodomestici e lampadine a norma: a decorrere rispettivamente dal primo gennaio 2010 e dal primo gennaio 2011 potranno essere messi in commercio solo i prodotti che rispettano i requisiti minimi di eco-compatibilità previsti da Bruxelles.

Farà discutere molto la norma sul marketing delle compagnie telefoniche, seccamente criticata ieri dal garante della privacy. Un peggioramento rispetto alla situazione attuale, secondo diverse associazioni dei consumatori che temono nuovi assalti di addetti ai call center che propongono offerte e promozioni a qualsiasi ora del giorno. Infatti si passa da un principio restrittivo - per queste finalità il trattamento dei dati era possibile solo su consenso dell'utente - a uno più estensivo: i consumatori che non desiderano telefonate dovranno specificarlo iscrivendosi in un apposito registro, peraltro non gestito dal garante della privacy.

Ha già destato polemiche e altre ne accenderà la norma sull'ingresso dei privati nella gestione dell'acqua. Come per gli altri servizi pubblici locali (sono esclusi energia elettrica, trasporto ferroviario regionale e farmacie comunali), al 2011 tutte le gestioni pubbliche (in house) dovranno cessare, a meno che le aziende non mettano sul mercato, con gara, il 40% del capitale. Per Raffaele Fitto, ministro per gli Affari regionali, con il nuovo sistema si inciderà positivamente su tariffe e investimenti. Positivo il commento di Confindustria: la liberalizzazione dei servizi pubblici locali «è un elemento essenziale per il nostro paese» dice il presidente Emma Marcegaglia; sull'acqua «l'accesso dei privati nella gestione, chiaramente regolato, è una strada da seguire perché così com'è non funziona assolutamente». Anche Confartigianato promuove la riforma, pur rilevando che restano punti critici da chiarire.

Continuano invece le forti critiche delle associazioni dei consumatori e dell'opposizione. Per Ermete Realacci (Pd) l'acqua «entra obbligatoriamente nelle logiche del mercato e del profitto e non più nell'interesse della collettività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure in sintesi

Call center

Un registro contro le telefonate

Si passa da un principio restrittivo - per queste finalità il trattamento dei dati era possibile solo su consenso dell'utente - a uno più estensivo: i consumatori che non desiderano telefonate dovranno specificarlo iscrivendosi in un apposito registro, peraltro non gestito dal garante della privacy. Un peggioramento rispetto alla situazione attuale, secondo diverse associazioni di consumatori

foto="/immagini/milano/photo/201/1/5/20091120/callcenter_contrasto.jpg" XY="307 204" Croprect="0 66 298 163"

Farmacie comunali

Cumulo tra attività

Con una delle norme contenute nel decreto Ronchi viene "sanato" il cumulo tra le attività di distribuzione all'ingrosso di medicinali e gestione di farmacie comunali in capo a società che distribuiscono i medicinali all'ingrosso (nel 2006 c'era stata l'abrogazione del divieto di cumulo). Le farmacie comunali sono però escluse dall'art. 15 sulla liberalizzazione dei servizi pubblici locali

foto="/immagini/milano/photo/201/1/5/20091120/farmacia_imago.jpg" XY="301 200" Croprect="2 57 298 153"

Utility e imposte

Stop a esenzioni

Il decreto salva-infrazioni si sofferma su alcune esenzioni di cui hanno beneficiato aziende di servizi. Entro 15 giorni dalla notifica da parte dell'Agenzia delle entrate, le aziende di servizi a prevalente capitale pubblico che hanno usufruito dell'esenzione dall'imposta sul reddito e che, in base alle nuove direttive Ue non possono più usufruire di queste agevolazioni, dovranno pagare le somme dovute

foto="/immagini/milano/photo/201/1/5/20091120/tralicci_fotogramma.jpg" XY="307 204" Croprect="6 83 306 179"

Expo 2015

Cantieri trasparenti

Il prefetto di Milano dovrà coordinare la prevenzione delle infiltrazioni della criminalità organizzata nell'affidamento e nell'esecuzione di contratti pubblici. Potranno essere costituiti, presso la Prefettura di Milano, elenchi di fornitori e prestatori di servizi, non soggetti a rischio di inquinamento mafioso (una sorta di white list per aziende che possono partecipare agli appalti in trasparenza)

foto="/immagini/milano/photo/201/1/5/20091120/autostrada.jpg" XY="301 201" Croprect="1 29 294 124"

Acquedotti/Milano. Metropolitana milanese deve coniugare tariffe basse e investimenti

Il «pubblico» che funziona

ROMA

Tariffe basse, le più basse, ma investimenti che nel lungo periodo rischiano di rallentare. «È un discorso molto chiaro - dice Lanfranco Senn, presidente di Metropolitana Milanese spa - l'efficienza, anche del pubblico, può garantire bollette basse ma alla lunga ammodernamenti della rete richiedono degli adeguamenti». Metropolitana milanese, al 100% del comune di Milano, ha rilevato la gestione delle risorse idriche nel 2003. Secondo l'ultimo rapporto Coviri (Comitato per la vigilanza delle risorse idriche) con un costo medio unitario di 55 centesimi di euro al metro cubo è il gestore con la tariffa più bassa considerando i bacini con oltre 100mila abitanti. Anche a livello internazionale, non sfigura nel confronto, tutt'altro: viene battuta solo da Hong Kong e a Buenos Aires. Il business principale di Metropolitana milanese è ovviamente la gestione delle linee del metrò del capoluogo lombardo, «ma è l'acqua - dice Senn - l'area di attività che nell'ultimo anno è riuscita ad andare sostanzialmente in pareggio». La rete tiene, con investimenti per 130 milioni negli ultimi cinque anni e un piano da 156 milioni per il 2009-2011. «Insomma - sostiene Senn - credo che possiamo dimostrare quanto di ideologico ci sia nel dibattito di questi giorni: ci sono gestioni totalmente pubbliche che funzionano e gestioni dove la presenza dei privati può produrre danni. Non c'è uno schema infallibile e forse anche la norma inserita nel decreto Ronchi avrebbe dovuto tenerne conto».

Intanto la società attende il via libera dall'Ato per un ritocco alle tariffe, passo considerato indispensabile per prolungare gli investimenti oltre il 2011.

C. Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vie della ripresa LA RIFORMA DELLE UTILITY

Per le aziende quotate enti locali al 30% nel 2015

L'amministrazione può scegliere la privatizzazione parziale

Giorgio Santilli

ROMA

Fine automatica delle attuali gestioni, in prevalenza aziende pubbliche controllate dagli enti locali e molto spesso in house (100% del capitale all'ente locale). Processo naturale di liberalizzazione e apertura del mercato con gare per l'affidamento del servizio ai privati oppure la scelta di un socio privato per la creazione di nuove società miste. In alternativa - ma spetterà agli enti proprietari decidere - salvataggio delle attuali aziende pubbliche con una parziale privatizzazione o comunque con la cessione di ampie quote di capitale.

La trasformazione che cambierà il volto dei servizi pubblici locali nei settori dell'acqua, dei rifiuti e del trasporto locale su gomma avverrà in cinque anni: tra la fine del 2010 e la fine del 2015. In realtà, però, i tempi lunghi riguardano soltanto le società quotate in borsa, che entro il 2013 dovranno restare nelle mani dell'azionista pubblico di riferimento per una quota massima del 40% ed entro il 2015 per una quota massima del 30 per cento. Per tutte le altre gestioni pubbliche (in house, ex municipalizzate trasformate in spa, società miste a prevalenza pubblica) e per le gestioni private affidate senza gara, tutto si deciderà molto prima: tra il dicembre 2010 (quando decadono tutti gli affidamenti diretti) e il dicembre 2011 (quando decadono le spa miste con un socio privato generico e le gestioni in house).

È lo stesso articolo 15 del decreto Ronchi a definire un rigoroso calendario e la scalettatura dell'operatività delle norme, mettendo subito le amministrazioni pubbliche di fronte al bivio: azzerare le attuali gestioni e passare alla gara per un nuovo corso libero dal passato oppure salvare le attuali aziende pubbliche cedendo il 40% del capitale? Liberalizzazione moderata o privatizzazione parziale?

La prima risposta delle amministrazioni pubbliche sarà certamente quella di aprire a soci privati, per non perdere il valore delle quote di capitale messe in bilancio. Salvare l'azienda. Sarà un gioco pulito? In altri termini: sarà una privatizzazione vera con un socio industriale capace di portare competenze operative e alzare il livello di efficienza complessiva del sistema? Non è detto.

Lo stesso decreto sembra fornire alibi e scappatoie. Quella che chiamiamo privatizzazione - perché questo è lo spirito della legge più volte ribadito dai ministri padri della norma Fitto e Ronchi - potrebbe rivelarsi alla fine una ripubblicizzazione. C'è chi parla di coinvolgimento di altri enti pubblici, con un mero travaso di quote di capitale dai comuni ad altre strutture pubbliche o parapubbliche. C'è chi parla di coinvolgimento delle fondazioni bancarie, che certo possono contribuire a un salto di qualità del settore, ma potrebbero anche tenerlo fermo in accordo con gli enti locali. Ma, soprattutto, il più grave azzoppamento della riforma al Senato è stato su questo punto: dove nel testo originario si parlava di cessione al socio privato dei compiti operativi ora si parla di cessione al socio privato di "compiti operativi" in senso generico.

Spetterà al regolamento attuativo, cui il ministro Fitto sta già lavorando, ridurre le aree di ambiguità e mantenere rigoroso l'assetto della riforma. Ma non sarà facile mantenere i delicati equilibri trovati con la legge rimettendo mano al suo punto-chiave.

Non saranno però solo le amministrazioni pubbliche a decidere. Sarà anche il mercato. Sarà difficile per gli enti pubblici cedere quote di aziende inefficienti, magari imbottite di nomine politiche, che perderanno il monopolio dei contratti, dovendo poi per le successive gestioni competere con tutte le altre. Al netto di privatizzazioni truccate, sarà difficile coinvolgere imprenditori seri dove l'azienda pubblica non dia garanzia di solidità. Alla fine a salvarsi saranno solo le vere aziende. Per le altre, i carrozzoni pubblici, l'ora della fine è comunque scoccata.

giorgio.santilli@ilsole24ore.com

Consiglio dei ministri. Approvato il Ddl che definisce i compiti di comuni, province e città metropolitane

Per le autonomie un mini-codice

Calderoli: tagliate 50mila poltrone - Sulle comunità montane parola alle regioni LO SNELLIMENTO Nei municipi niente più difensori civici Funzioni in forma associata per quelli con meno di 3mila abitanti

Eugenio Bruno

ROMA

L'avventura parlamentare del Codice delle autonomie può cominciare. Il Consiglio dei ministri di ieri ha approvato il disegno di legge che fissa i compiti fondamentali di comuni, province e città metropolitane e sfoltisce la "giungla" di enti, organismi e poltrone che caratterizza le pubbliche amministrazioni locali. Sebbene in maniera più soft rispetto al testo licenziato in via preliminare il 15 luglio scorso.

Gli indizi sono più d'uno. E rispondono all'esigenza dell'esecutivo di accogliere almeno in parte le richieste dei rappresentanti delle autonomie. Oltre a una riduzione più blanda del numero di assessori e consiglieri comunali e provinciali (si veda l'articolo qui sotto), salta innanzitutto agli occhi l'ammorbidente dell'intervento sulle comunità montane, isolate e di arcipelago. È vero - come sottolineato dal ministro della Semplificazione Roberto Calderoli ai microfoni di Radio uno - che «cesseranno di esistere a livello dell'ordinamento statale e passeranno, come deciso dalla Corte costituzionale, sotto le regioni (che però potrebbero avere solo il 30% dei finanziamenti oggi esistenti per provvedervi, ndr)». Ma la versione precedente del ddl ne sanciva la «soppressione» tout court. Stesso discorso per i consorzi di bonifica e i bacini imbriferi montani (Bim). I primi, come auspicato soprattutto dai governatori, non saranno sottoposti ad alcuna «razionalizzazione»; i secondi non incorreranno nella tagliola che, un anno dopo l'approvazione della legge, si abatterà sui consorzi tra enti locali.

Eccetto la scomparsa delle modifiche al patto di stabilità interno, l'articolato dovrebbe contenere tutte le altre misure annunciate: dall'eliminazione dei difensori civici comunali (ma non di quelli provinciali) e delle circoscrizioni nei municipi con oltre 250mila abitanti alla «razionalizzazione», tramite successivi decreti legislativi, delle province e delle prefetture; dalla fissazione di regole semplificate per i «piccoli comuni» (cioè con meno di mille cittadini) all'elenco dei compiti fondamentali attribuiti a ogni livello di governo in vista della futura attuazione del federalismo fiscale.

Anche su quest'ultimo tema sono attese novità. Come la possibilità per le regioni, d'accordo con gli interessati, di spostare una determinata materia da un elenco all'altro. Al tempo stesso le province potrebbero ottenere due compiti in più (formazione professionale e sviluppo economico) mentre i comuni continuerebbero a non avere la competenza sul catasto più volte invocata dal presidente dell'Anci Sergio Chiamparino. Municipi che, se inferiori a 3mila abitanti, dovranno svolgere in forma associata le loro funzioni, tranne che per commercio, localizzazione delle attività produttive e musei.

Nell'illustrare i fini della riforma il ministro Calderoli ne ha evidenziati due: «Definire le funzioni delle autonomie locali stabilendo chi fa che cosa» ed «eliminare migliaia di enti dannosi, con consistenti risparmi di spese per la macchina pubblica e un complessivo snellimento delle strutture amministrative». Solo dalla riduzione di consiglieri comunali e provinciali, ha aggiunto, spariranno 50mila poltrone e si risparmieranno 150 milioni di euro. «Ora possiamo passare al federalismo fiscale, adottando i decreti legislativi e definendo con precisione i fabbisogni», ha invece sottolineato il titolare degli Affari regionali Raffaele Fitto. Critiche infine sono giunte sia dal Pd che da Anci, Upi e governatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La manovra

Enti locali, 50mila poltrone in meno In Finanziaria le norme anti-alluvioni

Pricewaterhouse: in Italia pressione fiscale sulle imprese a quota 68 per cento

ROBERTO PETRINI

ROMA - Mentre Tremonti è in Cina per tenere una lezione alla Scuola del partito comunista, la Finanziaria rischia di imbarcare un numero sempre più ampio di misure: arriva il pacchetto anti-alluvioni e il cdm approva il codice delle autonomie che, secondo il ministro Calderoli (Semplificazione) consentirà di tagliare 50 mila poltrone. Un provvedimento cui non crede il Pd che parla di «propaganda». Ieri è stato lo stesso presidente del Consiglio Berlusconi, dopo il consiglio dei ministri, ad annunciare che il pacchetto anti-alluvioni Prestigiacoמו contro il rischio idrogeologico sarà inserito nella manovra 2010. E sempre l'acqua, in questo caso quella potabile, è stata al centro della scena ieri alla Camera dove il decreto Ronchi, che spinge verso la privatizzazione delle società semipubbliche che gestiscono gli acquedotti, è diventato legge. Forti le proteste di Pd e Idv: «Si va verso il monopolio delle multinazionali», ha detto Della Seta (Pd). «E' come privatizzare l'aria», ha aggiunto Zingaretti (Pd). «Subito il referendum», ha chiesto Brutti (Idv). Dal governo di centrodestra, a difesa della privatizzazione, è sceso in campo il ministro Fitto (Affari Regionali): «La privatizzazione dell'acqua attiverà molti investimenti sulla rete», mentre il sindaco di Roma Alemanno assicura che si manterrà una «forte presenza pubblica».

Tornando al codice-Calderoli, che dovrà affrontare l'iter parlamentare, prevede un taglio ingente di organi rappresentativi: circa 34 mila tra consiglieri comunali, circoscrizionali e provinciali e circa 15 mila assessori comunali e provinciali. Diminuiranno le province, saranno soppresse le circoscrizioni nelle città meno popolate, via comunità montane, enti di bonifica e difensori civici. Un'operazione che per i Comuni significherà risparmi circa 150 milioni.

Intanto l'Irap torna al centro del dibattito. Il sottosegretario all'Economia Casero ieri ribadito la linea di prudenza: solo se ci saranno le risorse e non è detto che l'intervento sarà nella manovra.

Mentre escono studi che dimostrano come la pressione fiscale sulle aziende sia alta in Italia. La Pricewaterhouse e la World Bank hanno presentato ieri uno studio in base al quale nel nostro paese il peso fiscale sulle aziende (dall'Ires, all'Irap a tutte le altre microtasse) pesa per il 68,4 per cento sull'utile lordo: è il tasso più alto d'Europa. Pessima anche la posizione dell'Italia nella classifica per la complessità degli adempimenti: in Europa siamo al quart'ultimo posto con 334 ore all'anno seguiti da Polonia, Repubblica Ceca e Bulgaria. Tanto per fare un esempio: in Germania si spendono 196 ore, in Francia 132 e negli Usa 187. Complessivamente, su 183 paesi analizzati nel rapporto, l'Italia si colloca mestamente al 136° posto nella classifica del trattamento fiscale riservato alle imprese. Un messaggio sul peso delle tasse è giunto ieri da una ricerca dei commercialisti: la pressione fiscale, calcolata sul Pil depurato dal sommerso, salirebbe dall'attuale 42,8 al 50,6 per cento.

Foto: IL MINISTRO Stefania Prestigiacoמו, ministro dell'Ambiente

L'intervista Il sindaco di Varese guida l'associazione dei Comuni lombardi: il decreto del governo va cambiato
Il leghista Fontana: "Un errore i privati"

La legge che apre al mercato avrà effetti negativi per i nostri cittadini. C'è il rischio che si paghi di più (a. m.)

ATTILIO Fontana, sindaco di Varese della Lega e presidente dell'Associazione dei Comuni Anci Lombardia, non è un autogol il decreto del governo che privatizza l'acqua? «È un provvedimento che non condivido.

Mi appello in particolare ai nostri parlamentari perché pongano rimedio. Ma non posso non ricordare che solo ora tutti sono saliti su un carro che per anni è stato solo un cavallo di battaglia della Lega».

Cioè? «È da quindici anni che sento parlare del problema dell'acqua, ma nessuno lo ha mai risolto. La decisione di privatizzare l'acqua risale al governo Prodi. Certo non posso che constatare negativamente che anche questo governo ha deciso di seguire la stessa strada».

Ora che il decreto Ronchi è legge, da sindaco, aumenterà le tariffe dell'acqua? «Più che un danno per i Comuni, questa legge avrà effetti sui cittadini. Con la privatizzazione c'è il rischio che il servizio costi di più. Del resto, quando vado in vacanza in Toscana dove è già così non faccio altro che sentire critiche e lamentele».

Oggi lei guiderà a Milano un'assemblea di sindaci contro il governo perché restituisca ai Comuni il mancato introito dell'Ici. Protesterete anche per l'acqua? «Sono problemi diversi. Quello dell'acqua è un problema legislativo che spetta al governo. La restituzione dell'Ici invece è un dovere. Come la richiesta di andare oltre il Patto di stabilità. Noi la nostra parte l'abbiamo sempre fatta».

Dunque? «È necessario che questa legge non produca effetti perversi. Ci sono casi in cui la gestione pubblica dell'acqua ha prodotto ottimi risultati. Non vedo perché i Comuni virtuosi del Nord debbano pagare la mala gestione di alcune amministrazioni del Sud.

Ma, trattandosi di una legge, questa alzata di scudi spetta in primo luogo ai nostri parlamentari».

Foto: Il sindaco Attilio Fontana

COMPRAVENDITA DI TITOLI A RISCHIO

Nove enti locali citano Unicredit in tribunale

Unicredit è stata chiamata in giudizio per la vendita di derivati da nove enti locali. Lo ha rivelato in un'audizione in Senato sull'uso degli strumenti finanziari da parte delle municipalità Ferdinando Samaria, responsabile dei rischi di mercato del gruppo di Piazza Cordusio. Samaria ha spiegato che Unicredit ha contratti derivati con 139 Comuni per un valore nominale totale di 2,4 miliardi di euro, in calo rispetto ai contratti con 206 enti locali per un nominale di 2,9 miliardi di euro a fine 2008. Nel 2008-2009 le estinzioni anticipate da parte degli enti locali di contratti di finanza derivata firmati con Unicredit hanno avuto un valore di 896 milioni di euro. Gli enti hanno dovuto pagare oneri per 2,6 milioni.

LA RIVOLUZIONE DEGLI ENTI LOCALI

Arriva la scure su sprechi e 50mila poltrone

Il Consiglio dei ministri approva il Codice delle autonomie che taglierà consiglieri e assessori in Comuni e Province Il ministro Calderoli: «Un altro risultato ottenuto dal governo in tempi brevissimi. Alle chiacchiere preferiamo i fatti» BERSAGLIO Le comunità montane non saranno più di competenza dello Stato. Ma l'Anci protesta BENEFICI Dai piccoli centri alle grandi città, previsto un risparmio di svariati miliardi di euro
Francesco Cramer

Roma Un primo colpo di scure alla pubblica amministrazione in stile Bisanzio lo ha assestato il Consiglio dei ministri di ieri. Con il via libera al codice delle Autonomie, preparato dal ministro per la Semplificazione Roberto Calderoli, si falciano 50mila poltrone e si risparmiano un bel po' di quattrini: «diversi miliardi», gongolava il ministro leghista. Il provvedimento taglia-burocrazia, che ora dovrà affrontare l'iter parlamentare, stabilisce chi fa cosa nei diversi livelli di governo ma soprattutto razionalizza le autonomie locali. Un raggiante Calderoli, assicurava che «il ddl modifica la composizione dei consigli e delle giunte degli enti locali, prevedendo una significativa riduzione del numero di consiglieri e assessori». Ad attestare la sforbiciata all'attuale plotone di consiglieri comunali e provinciale, nonché quello degli assessori, le tabelle allegate al provvedimento. Oggi l'esercito dei consiglieri comunali conta 120.490 uomini; con la nuova normativa saranno 29.345 in meno per un taglio del 24%. Stessa limatura per i membri dei parlamenti provinciali: oggi sono 3.246, domani saranno 2.650 per una riduzione del 18%. Analogo discorso per i governi degli enti locali: 14.543 assessori comunali in meno (-41%) e 220 assessori provinciali in meno (-26%). La logica è quella di sfoltire la rappresentanza politica dalle piccole città fino alle grandi metropoli: i comuni con più di un milione di abitanti potranno avere al massimo 45 consiglieri comunali e non più 60; quelli da 500mila abitanti, 40 consiglieri comunali e non più 50 e così via fino ad arrivare ai microcentri che potranno avere i propri parlamentini composti da 8 membri e non oltre. Identico discorso per le province: quelle con più di 1 milione e 400mila abitanti avranno al massimo 36 consiglieri; quelle dai 700mila abitanti al massimo 30 consiglieri e così via; fino ad arrivare alle 38 province con meno di 300mila abitanti che non potranno superare la cifra di 20 consiglieri. E le giunte? Stesso trattamento: oggi gli assessori comunali sono 35.254, domani saranno 20.711; oggi gli assessori provinciali sono 858, domani saranno 638. «Si tratta di un altro importante risultato ottenuto in tempi brevissimi da questo governo, che alle chiacchiere preferisce i fatti», commentava Calderoli. Una cura dimagrante per il mammoth dell'amministrazione statale che ha come effetto immediato quello di raggranellare un po' di risorse. Difficile fare i calcoli precisi ma, sempre Calderoli, valutava un risparmio di circa 150 milioni di euro, solo per il capitolo comunale. Una spesa che normalmente si aggira attorno ai 600 milioni di euro. E le comunità montane? «Cesseranno di esistere a livello dell'ordinamento statale e passeranno, come deciso dalla Corte costituzionale, sotto le Regioni. Le Regioni se vorranno farle esistere dovranno fare una loro legge, rispondere rispetto ai loro elettori e pagarsele». Altolà agli sprechi, insomma, anche perché, spiegava il ministro, «c'è la necessità di garantire sempre la rappresentatività democratica ma in questo senso mi pare si sia ecceduto. Faccio l'esempio di un piccolo comune della provincia di Lecco con 32 abitanti di cui 25 votanti: per le attuali regole avrebbe 12 consiglieri e 5 assessori». Mentre i due responsabili degli enti locali del Pdl Giovanni Collino e Mario Valducci brindavano («Gli elettori ci hanno dato il mandato per cambiare l'Italia e la riforma degli enti locali è parte fondamentale di questo disegno»), c'era già chi arricciava il naso. «Un semplice restyling», bocciano il testo la Conferenza delle Regioni, l'Associazione nazionale dei Comuni italiani e l'Unione delle Province d'Italia.

Foto: STOP AGLI SPRECHI Il ministro Roberto Calderoli [Infophoto]

l'Alici

Incidenti, presto la cabina di regia nazionale

Il vice presidente dell'associazione dei Comuni e sindaco di Padova, Zanonato: un sistema informatizzato con i dati .aggiornati Siglato protocollo d'intesa con la polizia di Stato Sotto la lente anche l'utilizzo dei soldi ricavati dalle multe. Sollecitato un tavolo di confronto con chi si occupa della manutenzione delle strade

DA MILANO L'Associazione nazionale dei Comuni italiani istituirà una Agenzia nazionale per la sicurezza stradale, più che mai necessaria per coordinare le azioni di prevenzione e intervento di tutti i soggetti coinvolti». Lo annuncia Flavio Zanonato, sindaco di Padova e vice presidente dell'Arici il quale, commentando i dati sugli incidenti in Italia nel 2008 presentati da Aci e Istat, segnala che «nonostante il calo dei sinistri, soprattutto nelle aree urbane, il quadro non è certo positivo, perché troppe persone continuano a morire sulla strada, in una guerra del nostro tempo che va fermata attraverso un'assunzione condivisa di responsabilità». Come se non bastasse, prosegue Zanonato, «quei dati sono evidentemente sottostimati, in quanto non esiste un sistema informatizzato condiviso fra polizie municipali e forze dell'ordine». E proprio la creazione di un'unica cabina di regia informatizzata è tra i primi obiettivi dell'Arici. «Vogliamo rendere i dati aggiornati in tempo reale e quindi comparabili fra loro», spiega Zanonato. Solo attraverso un unico coordinamento nazionale, infatti, «sarà possibile intervenire in maniera immediata, attraverso azioni preventive e correttive sul territorio, con l'obiettivo di generare una mobilità e una sicurezza stradale integrate». Al fine di creare un sistema condiviso, capace di vincere l'insicurezza stradale dando risposte concrete, l'Anci ha già siglato un protocollo d'intesa con la polizia di Stato. Inoltre, afferma il vice presidente, «sta per partire il nostro programma nazionale per la sicurezza stradale, che si svilupperà nei prossimi mesi concentrandosi sui temi dell'innovazione, della formazione e della manutenzione stradale. Abbiamo intenzione di coinvolgere tutti gli stakeholder della sicurezza, le forze dell'ordine, le Regioni, le Province, i rappresentanti delle categorie, i formatori e il mondo dell'associazionismo». All'ordine del giorno c'è inoltre la «necessità di maggiore chiarezza sull'assegnazione dei ricavi dalle multe: va avviato - sostiene Zanonato - un tavolo di confronto diretto con chi si occupa di manutenzione stradale». «Insomma conclude - in Italia c'è bisogno di una cabina di regia nazionale per la sicurezza stradale, e l'Anci è pronta a diventare un punto di riferimento».

Derivati, 9 Comuni contro Unicredit

Ma l'istituto ha ridotto i contratti nel '09 da 206 a 139 Intanto è guerra aperta Profumo-Sensi su Italtpetroli

Guerra in tribunale tra Unicredit e 9 Comuni italiani sui derivati, mentre Alessandro Profumo passa all'attacco contro Italtpetroli per i debiti non ancora pagati dalla famiglia Sensi. Il gruppo di Piazza Cordusio è stato chiamato in giudizio per la vendita di derivati da nove enti locali. Lo ha annunciato ieri, nel corso di un'audizione in Senato sull'uso degli strumenti finanziari da parte delle municipalità, Ferdinando Samaria, rappresentante di Unicredit. Samaria ha spiegato che Unicredit ha contratti derivati con 139 comuni per un valore nominale totale di 2,4 miliardi di euro, in calo rispetto ai contratti con 206 enti locali per un nominale di 2,9 miliardi a fine 2008. Intanto, sul fronte dei crediti nei confronti della famiglia Sensi, il numero uno di Piazza Cordusio, Alessandro Profumo, ha deciso di passare alle maniere forti. Unicredit ha chiesto al tribunale di Roma di attestare «la dichiarazione di nullità o comunque l'annullamento della delibera assembleare del 30 giugno 2009 di approvazione del bilancio 2008 della Compagnia Italtpetroli» che controlla l'As Roma. L'udienza è fissata per il 25 febbraio 2010. Dopo le 13 richieste di procedimenti esecutivi presentate e i due pignoramenti ottenuti, il nuovo fronte giudiziario dimostra che Unicredit ha rotto gli indugi per recuperare il proprio credito, pari a settembre a 324,9 milioni, cui vanno aggiunti altri 100 milioni che Italtpetroli deve a Mps. Avendo l'istituto di credito disdetto l'accordo sul debito perché Italtpetroli non ha pagato le rate, questa la tesi di Piazza Cordusio, il bilancio non sarebbe più veritiero perché non tiene più conto del valore dei crediti e delle partecipazioni. Quindi verrebbe a mancare la continuità aziendale. Di qui l'ipotesi che il gruppo venga messo in liquidazione con la cessione di tutti i beni, compresa l'As Roma, per restituire quanto dovuto.

Acea, Alemanno frena Gdf-Suez «Venderemo a imprenditori locali»

Il sindaco di Roma: «La quota eccedente del Comune andrà a soggetti privati radicati sul territorio» Si allontana l'ipotesi di crescita dei francesi
FRANCESCO NATI

Strada spianata nel capitale Acea a nuovi soci privati, mentre si allontana l'ipotesi di una ulteriore crescita per Gdf-Suez. Questo in sintesi lo scenario disegnato da Gianni Alemanno nel giorno dell'approvazione alla Camera del decreto Ronchi sugli obblighi comunitari, che impone agli azionisti pubblici delle utility quotate la discesa nel capitale al 40% entro giugno 2013 e al 30% entro il 2015. «Stiamo ragionando sull'apertura del capitale di Acea a una pluralità di soggetti privati radicati sul territorio», ha annunciato ieri il sindaco di Roma (il Comune è primo azionista con il 51%). Parole che hanno il sapore di uno schiaffo ai soci francesi (che detengono il 9,98%) con i quali, dopo più di un anno, non è ancora stato trovato un accordo sui nuovi equilibri della utility romana. E ora che il decreto Ronchi sulla liberalizzazione dei servizi pubblici locali può riaprire la corsa di Gdf-Suez, che vuole aumentare il proprio peso sul ponte di comando Acea, il Campidoglio annuncia che venderà le proprie quote a imprenditori italiani mandando praticamente in soffitta le trattative con il gruppo d'Oltralpe. «Abbiamo progetti molto ambiziosi in Italia», aveva dichiarato lo scorso ottobre il presidente e amministratore delegato di Gdf-Suez, Gerard Mestrallet, lanciando agli azionisti Acea una specie di aut aut: partecipare a tali obiettivi o «andare su ambizioni più limitate». A questo punto, la mossa del Comune potrebbe chiudere definitivamente la partita. Anche perché le dichiarazioni di Alemanno, oltre a chiudere la porta ai francesi, potrebbero favorire un'ulteriore crescita del primo azionista privato italiano, Francesco Gaetano Caltagirone, attualmente al 7,9% e secondo i rumor desideroso di aumentare il proprio peso in Acea.

Sì al codice delle autonomie

Calderoli taglia 50mila poltrone negli enti locali

Ridotti consiglieri e assessori di Comuni e Province. Risparmi per oltre 150 milioni. Anci infuriata: «È una beffa»

FRANCESCO DE DOMINICIS ROMA

Semplificare l'assetto istituzionale e risparmiare. Cinquantamila poltrone in meno nei comuni e nelle province. E via a un po' enti inutili, come le comunità montane. Il tutto con vantaggi per le casse pubbliche pari ad oltre 150 milioni di euro. Sono gli effetti più rilevanti del nuovo codice delle autonomie licenziato ieri dal governo. A conti fatti, una robusta sforbiciata alle spese. Nel mirino del ministro della Semplificazione normativa, Roberto Calderoli, che ha messo a punto il disegno di legge delega, sono finiti, in particolare, comuni e province. Il testo del nuovo provvedimento sarà completato nei prossimi giorni, poi passerà all'esame di Camera e Senato. Le anticipazioni di Calderoli dopo la riunione del consiglio dei ministri, però, sono bastate a scatenare le critiche dell'Anci (associazione dei comuni) e dell'Upi (unione province): in attesa della versione ufficiale del ddl, la prima valutazione è decisamente «critica». Non ha nascosto entusiasmo, invece, l'autore della riforma. Che dopo aver ridotto il numero delle leggi in vigore (ora sono "appena" 11mila), ha preso di mira gli enti locali. Il provvedimento rientra in quel progetto complessivo di riforma dello Stato che ha il suo cappello nel federalismo fiscale. I tagli previsti dalla Carta delle autonomie consentiranno «grossi risparmi» e «solo sui comuni superiamo un risparmio del 20% rispetto a più di 600 milioni spesi normalmente. Avremo quindi 150 milioni di euro che dovrebbero essere risparmiati a questo livello» ha detto Calderoli. «Si taglieranno 35 mila consiglieri tra comuni, province e circoscrizioni» e a questi, ha spiegato l'esponente del Carroccio, vanno «aggiunti anche 15 mila assessori in meno». Duro il giudizio del vicepresidente Anci, Flavio Zanonato. Che ha parlato di «beffa» dopo aver «scoperto che anche la gestione del catasto non verrà affidata ai comuni, come invece era stato annunciato». E «in questo quadro anche il federalismo rischia di diventare una beffa» ha tuonato il rappresentante dei comuni. Calderoli mira a fare fuori le circoscrizioni nei comuni: delle 50mila poltrone in meno, infatti, 6mila sono quelle dei consiglieri circoscrizionali, visto che le circoscrizioni verranno abolite». Per un periodo transitorio, queste realtà saranno consentite al di sopra dei 250 mila abitanti, poi a regime saranno abrogate e «con loro i 344 presidenti». Poi il capitolo comunità montane: «cesseranno di esistere al livello dell'ordinamento statale e passeranno sotto le regioni. Se i governatori le vorranno mantenere, dovranno fare una loro legge, risponderne davanti agli elettori e soprattutto pagarsele loro». Quanto alle spese «il grosso - ha spiegato il ministro - serve per coprire costi di personale e gettoni e quello che viene lasciato alle funzioni che svolgono è la minima parte». L'obiettivo è chiuderle. «Oggi sono 367: il numero spaventa» ha commentato il ministro leghista. «Più del 50% dei comuni sono all'interno di Comunità montane, il che non ha senso». Un passaggio spinoso, quest'ultimo. «Le comunità attualmente sono 185 e non 367», ha replicato infatti l'Uncem (Unione comunità montane), contestando i dati del ministro. Quanto ai sindaci dei piccoli comuni montani si sentono calpestati e parlano di «scippo».

Napolitano in campo «Ok con le riforme»

Alessandro Bertasi

a.bertasi@iltempo.it

Lo fa con tutte le «cautele dovute» che si addicono a chi, come lui, veste i panni di presidente della Repubblica, ma, alla fine, il significato delle sue parole è chiaro e tagliente: «È chiaro che oggi ci sono in Parlamento grosse difficoltà».

Una dichiarazione dirompente. Un fulmine a ciel sereno che squarcia il silenzio che il Capo dello Stato aveva voluto mantenere sulle vicende legate alle ultime polemiche in Italia. E così Giorgio Napolitano, dalla Turchia dove si trova in visita ufficiale, si lascia andare e bacchetta: «Io rispetto l'autonomia del Parlamento, le difficoltà che incontrano i presidenti delle assemblee parlamentari per farle funzionare e per rendere il lavoro più efficace e spedito, ma con la massima attenzione per tutti i diritti della minoranza e per tutte le proposte delle opposizioni. È chiaro che oggi ci sono grosse difficoltà in questo senso». E, quasi a voler mettere le mani avanti, continua: «Mi riservo la possibilità di intervenire ancora su questo tema». Al tempo stesso però Napolitano, intravede lo sforzo della politica italiana sulle riforme: «Sembra che qualcosa si stia muovendo». Riforme che, secondo l'inquilino del Colle, devono muoversi all'interno di un principio inalienabile: «Tener fermo il traguardo della democrazia dell'alternanza che si basi sul reciproco riconoscimento tra forze e schieramenti e sulla condivisione dei valori fondanti della Costituzione che nessuno mette in dubbio». «Altra cosa è la seconda parte della Costituzione - continua Napolitano - che ho già spiegato essere modificabile». Un chiaro riferimento, per esempio, al superamento del bicameralismo perfetto che non comporta, per Napolitano, un «declassamento» del Senato. Ed è proprio sul terreno delle riforme che potrebbero esserci novità a patto però che rimanga fissa la parola d'ordine: «condivisione». Un'ulteriore conferma di come la prima carica dello Stato e Fini viaggino sulla stessa lunghezza d'onda. Infatti non è un caso che proprio nel giorno in cui Napolitano, ed era il 22 ottobre, riceveva al Quirinale una delegazione dell'Anci (Associazione nazionale comuni italiani) sostenendo che «le riforme istituzionali sono indispensabili ma non devono diventare parte di uno scontro politico cieco», dall'altra parte il presidente della Camera dichiarava: «Il cambiamento delle regole riguarda tutti, non solo una parte».

Ieri, poi, il presidente della Repubblica, cambiando tema, ha voluto commentare anche la decisione dell'Alta Corte di Brasilia sull'extradizione dell'ex terrorista italiano Cesare Battisti: «Una decisione importante, sarebbe stato grave l'opposto». Napolitano ha voluto così osservare che, se la Corte avesse deciso in modo diverso, «sarebbe stato un colpo molto duro per le famiglie delle vittime degli atti compiuti dal signor Battisti. Sarebbe stata una palese ingiustizia, perché, innanzitutto, si deve assicurare giustizia a chi ha subito dei torti. Giustizia per le vittime».

Infine, il Capo dello Stato, ha annunciato che lunedì incontrerà il presidente del Senato, Renato Schifani. Un'occasione per mettere la parola fine alle presunte voci di una sua irritazione nei confronti della seconda carica dello Stato: «Mi hanno definito sorpreso, stupito, irritato e non ricordo cos'altro. Non so se la vittima predestinata fosse il segretario generale del Quirinale. A me pare che invece abbia dormito sonni tranquilli».

le novità del dl 135 convertito in legge dalla camera. l'in house cesserà a fine 2011

Affidamenti a società miste se il privato ha almeno il 40%

Nel servizio idrico integrato viene confermata la proprietà pubblica delle reti ma la quota pubblica dovrà scendere, come per tutte le altre gestioni di servizi pubblici locali, al 30% entro il 2015 in caso di società quotate in borsa (al 40% entro il 2011 per le non quotate); spetterà sempre alle istituzioni pubbliche la gestione dei profili riguardanti la qualità e il prezzo del servizio; eliminato il parere della Commissione nazionale di vigilanza relativo agli affidamenti in house. Sono queste le principali novità contenute nell'articolo 15 del decreto legge 135/09 convertito in legge dalla camera con 302 voti favorevoli e 263 contrari. La norma rivede la disciplina dei servizi pubblici locali di rilevanza economica introducendo elementi di adeguamento alla disciplina comunitaria dell'attuale regolamentazione e incidendo sull'articolo 23 bis della legge 133/08. Vengono fatte però salve facendo salve (e quindi escluse dalla disciplina di carattere generale dello stesso art. 23-bis) le disposizioni in materia di distribuzione di energia elettrica, di disciplina del trasporto ferroviario regionale e di farmacie comunali. Per il settore del gas naturale, con un emendamento approvato dal senato, è stato introdotto il termine del 31 dicembre 2012, entro il quale dovranno essere stabiliti ambiti territoriali minimi per lo svolgimento delle gare per l'affidamento del servizio di distribuzione del gas. Per quel che concerne i servizi idrici la norma stabilisce il principio della autonomia del soggetto gestore del servizio idrico integrato e della piena ed esclusiva proprietà pubblica delle risorse idriche. Spetterà invece esclusivamente alle istituzioni pubbliche la gestione dei profili attinenti alla qualità e prezzo del servizio, in conformità a quanto previsto dal dlgs 152/2006 (Codice ambientale), garantendo il diritto alla universalità ed accessibilità del servizio. Sempre per il settore idrico si elimina la competenza della Commissione nazionale per la vigilanza sulle risorse idriche sul parere preventivo per la concessioni di affidamenti in house (affidamento diretto senza gara). Per quel che riguarda la nuova disciplina dettata per tutti i servizi, la norma in primo luogo aggiunge, alla fattispecie di conferimento in favore di imprenditori e società in qualunque forma costituiti, l'ulteriore fattispecie di affidamento della gestione dei servizi pubblici locali a società miste, ma stabilisce che occorre che il socio privato venga selezionato attraverso gare cosiddette a doppio oggetto (sulla persona e sull'attività), nonché l'ulteriore condizione che il socio partecipi con non meno del 40 per cento. La norma prevede anche un silenzio assenso sul parere che l'Antitrust già oggi è chiamato a dare sulle ipotesi straordinarie di affidamento in house. Viene poi stabilito il regime transitorio degli affidamenti non conformi ai principi comunitari e quelli stabiliti dallo stesso articolo 15 sopprimendo la previgente previsione che lo affidava ad un emanando regolamento governativo. In particolare la disciplina transitoria prevede tre diverse scadenze per gli affidamenti difformi: gli affidamenti in house cessano il 31 dicembre 2011 ovvero alla scadenza del contratto se, a quella data, gli enti affidanti cedono ai privati il 40% della proprietà; gli affidamenti a società quotate cessano alla scadenza del contratto se la quota pubblica scende, anche progressivamente, sotto il 40% entro il 30 giugno 2013 e sotto il 30% entro il 31 dicembre 2015; altrimenti tali affidamenti cessano il 30 giugno 2013 o il 31 dicembre 2015; in tutti gli altri casi la scadenza è al 31 dicembre 2010, mentre conserva le scadenze naturali per gli affidamenti già conformi.

Firmato il Ccnl. Aumenti di 141

Dirigenti, pochi soldi ma molte sanzioni

Blandi incrementi economici come contropartita di un contratto che punta decisamente e quasi esclusivamente verso sistemi di penalizzazione. Il Ccnl dell'area dirigenza del comparto regioni autonomie locali (relativo al biennio economico 2006-2007) stipulato ieri, può essere agevolmente sintetizzato in questo modo. Basta guardare alla struttura dell'articolato: su 22 articoli, 12 in vario modo si occupano di strumenti sanzionatori: il complesso delle norme sulle sanzioni disciplinari, il recesso per giusta causa, il licenziamento per motivi organizzativi. E sono soltanto queste le norme concretamente innovative del sistema. Le altre sono rivolte alla disciplina degli incrementi salariali. Il sistema delle sanzioni disciplinari costituisce il tratto distintivo di un contratto collettivo in piena logica «brunettiana». Per la prima volta si istituisce un sistema di sanzioni, fin qui solo in astratto previsto dal dlgs 165/2001 ma mai attuato, perché i contratti collettivi avevano trascurato di regolare la materia, più concentrati sui sistemi di determinazione delle responsabilità gestionali. Il Ccnl, e non poteva essere diversamente, in gran parte attua le previsioni del dlgs 150/2009 nel prevedere le sanzioni disciplinari, con dei tratti comunque di originali. Per esempio, per i dirigenti niente richiamo verbale o censura: la sanzione disciplinare minima è una multa che va da un minimo di 200 euro a un massimo di 500 euro. Sostanzialmente, il codice disciplinare corrisponde a un vero e proprio codice etico, al quale i dirigenti debbono attenersi. Tra i doveri, per esempio, l'obbligo di astenersi dal chiedere o accettare, a qualsiasi titolo, compensi, regali o altre utilità in connessione con l'espletamento delle proprie funzioni o dei compiti affidati, se non nei limiti delle normali relazioni di cortesia e fatti salvi quelli d'uso, purché di modico valore. In effetti, il Ccnl estende, comunque, alla dirigenza i doveri previsti dal codice di comportamento dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni, adottato con dpcm 28 novembre 2000. Il Ccnl introduce anche il recesso per giusta causa nel caso di responsabilità particolarmente grave del dirigente. Tale responsabilità consegue automaticamente in due circostanze. In primo luogo, per effetto del mancato raggiungimento di obiettivi particolarmente rilevanti per il conseguimento dei fini istituzionali dell'ente; a scopo garantistico, tali obiettivi di particolare rilievo debbono essere previamente individuati e qualificati nei documenti di programmazione e formalmente assegnati al dirigente, attraverso il piano esecutivo di gestione. La seconda circostanza giustificativa del recesso per giusta causa è l'inosservanza delle direttive generali per l'attività amministrativa e la gestione, formalmente comunicate al dirigente: anche in questo caso le direttive debbono espressamente essere qualificate di rilevante interesse. Non finisce qui. Il Ccnl disciplina anche il recesso per motivi organizzativi, estendendo a tale ipotesi la disciplina degli articoli 33 e 34 del dlgs n. 165/2001, in materia di eccedenza di personale e mobilità collettiva, che impongono la verifica della possibilità di reimpiegare il dirigente in eccedenza. L'ipotesi di recesso per ragioni organizzative scatta se a seguito di processi di riorganizzazione, fermo restando il numero complessivo dei posti di qualifica dirigenziale della dotazione organica dell'ente, risulti non più utile una certa specifica tipologia di professionalità dirigenziale. Il Ccnl non ha introdotto, come invece era stato richiesto e appariva opportuno, una specifica regolamentazione degli incarichi aggiuntivi o a interim. Al contrario, si ribadisce l'assoluta onnicomprensività della retribuzione. Sul piano economico, il contratto prevede sulla retribuzione tabellare incrementi a regime, decorrenti dal 1° gennaio 2007, di 141,40 euro medi; per la retribuzione di posizione a regime dal 31 dicembre 2007 l'aumento è di 36,80 euro medi; infine, sul risultato, a regime dal 31 dicembre 2007 l'incremento medio è di 103 euro, ma ovviamente in questo caso dipende dalle valutazioni ottenute. Vi sono, poi, gli incrementi facoltativi, pari al massimo all'1,5% del monte salari 2005, per gli enti virtuosi che abbiano effettivamente adottato adeguati sistemi di valutazione, rispettato il patto di stabilità per il triennio 2005-2007, i vincoli di contenimento della spesa per il personale previsti dalla vigente legislazione, raggiunto risultati per una percentuale non inferiore al 70% degli obiettivi annuali stabiliti nel piano esecutivo di gestione e osservato indicatori di capacità finanziaria alternativi. Il primo è il rispetto di limiti percentuali al rapporto tra posizioni dirigenziali e dipendenti

in servizio e totale dei dipendenti; il secondo, il rispetto del rapporto tra spesa ed entrate correnti. Anche in questo caso le risorse aggiuntive potranno finanziare solo il risultato, con riferimento al 2008.

Il ministro parla del decreto Ronchi. E sulle liberalizzazioni dice: chi ci critica oggi, ieri ha fallito

Acqua, un'Authority a costo zero

Fitto: organismo autofinanziato. La riforma porterà efficienza

La futura Authority sull'acqua dovrà essere a costo zero per il bilancio dello stato e con una adeguata rappresentanza delle regioni e degli enti locali. È questa secondo il ministro per gli affari regionali, Raffaele Fitto, la soluzione migliore per vigilare su gare e tariffe dei servizi idrici dopo che il decreto legge salva-infrazioni (dl n.135/2009), convertito definitivamente ieri dalla camera (si veda altro pezzo in pagina) ha aperto il mercato dell'acqua ai privati. Che potranno partecipare alle gare, in concorrenza con i soggetti pubblici, per l'affidamento delle gestioni. E solo di quelle. «Perché il bene pubblico acqua non può essere privatizzato e noi questo l'abbiamo detto chiaramente nella norma anche se non ce n'era bisogno». Per il ministro dunque le polemiche politiche di questi giorni sulla «presunta» privatizzazione dell'acqua sono solo strumentali, anzi, «incomprensibili», visto che provengono «da quelle forze politiche, Pd e Italia dei Valori in testa, che nella scorsa legislatura quando erano maggioranza di governo, avevano provato a realizzare una riforma identica, poi naufragata per l'opposizione della sinistra radicale». Con ItaliaOggi il ministro parla a tutto tondo del decreto Ronchi, ma anche del codice delle autonomie e dei problemi di bilancio degli enti locali. Domanda. Ministro, oltre al Codice delle autonomie, lungamente atteso da svariate legislature, oggi (ieri per chi legge ndr) il governo ha portato in porto un'altra riforma sempre sfumata in passato, ossia quella sui servizi pubblici locali. Ma le polemiche sulla presunta liberalizzazione dell'acqua stanno un po' offuscando l'attenzione dell'opinione pubblica dalla centralità di una legge che punta ad aprire il settore delle utility alla concorrenza. Cosa ne pensa? Risposta. Mi lasci fare due considerazioni, una di carattere politico e una tecnica. Dal punto di vista politico mi sento di poter affermare con orgoglio che per tanti anni il centrosinistra ha parlato di liberalizzazioni e non ha fatto nulla. Si pensi alla riforma Lanzillotta, naufragata nella scorsa legislatura. Questo governo ha parlato poco e ha approvato una riforma organica in tempi rapidissimi. Ed entro fine anno arriverà il regolamento attuativo. Dal punto di vista tecnico credo che la norma inserita nell'art. 15 del decreto Ronchi parli da sola. Afferma con chiarezza che la proprietà delle reti idriche resta pubblica, mentre la gestione può essere affidata ad aziende private dopo lo svolgimento di gare a cui i soggetti pubblici e le imprese potranno partecipare con parità di chance. D. Ma una riforma in realtà avevate già provato a farla con l'art. 23-bis del dl 112. Cosa non andava in quel testo? R. Ci siamo accorti che l'art. 23-bis conteneva in sé molti elementi di debolezza perché affidando svariate materie alla disciplina del regolamento attuativo e non alla legge ci avrebbe esposto facilmente al rischio di un vasto contenzioso amministrativo. D. Quali sono secondo lei i mali nell'attuale sistema di gestione dell'acqua? R. Molte realtà pubbliche sono solo poltronifici dove collocare politici in disgrazia. Tutto questo va a scapito dell'efficienza delle gestioni. Che non a caso è molto diversa lungo lo Stivale. E lo stesso dicasi per le tariffe. A chi oggi compie procurato allarme su un possibile aumento dei costi per i cittadini voglio rispondere che già ora ci sono disparità enormi sulle tariffe. Dunque il rischio degli aumenti non è un pericolo futuro, originato da questa riforma, quanto piuttosto una fotografia dell'esistente. L'ingresso dei privati nella gestione non farà crescere i costi, semmai aumenterà l'efficienza del sistema acqua perché ci saranno più investimenti, soprattutto sulle reti, tuttora carenti in molte zone del paese. D. Come vigilare sulle liberalizzazioni? Delle tre ipotesi in campo (istituzione di una sezione speciale in seno all'Autorità per l'energia, rafforzamento del Coviri, l'attuale organo di controllo e la creazione di un'Authority ad hoc) lei ha detto di preferire quest'ultima. Il Coviri secondo lei non è adatto a gestire le nuove funzioni? R. Il Comitato di vigilanza sull'uso delle risorse idriche non è in discussione, ma il Coviri non ha né le funzioni né il ruolo dell'Autorità. Occorre invece che il nuovo organismo di vigilanza sull'acqua abbia maggiori poteri di intervento diretto su gare e tariffe. D. Quando scioglierete la riserva? R. Dovremo parlarne con i ministri competenti, in primis col ministro dell'ambiente Stefania Prestigiacomo. Decideremo rapidamente. In ogni caso ci tengo a sottolineare che la nuova Authority dovrà rispondere a due requisiti fondamentali: dovrà essere a costo zero per il bilancio dello stato e perciò dovrà mantenersi con

l'autofinanziamento del sistema, come avviene per molte Autorità. E poi dovrà garantire la rappresentanza delle regioni e degli enti locali.D. La sinistra radicale ha già iniziato a sventolare lo spauracchio del referendum abrogativo contro la riforma dell'acqua. Che cosa ne pensa?R. Il testo approvato dalla camera ha ricevuto il consenso degli enti locali in Conferenza unificata ed è identico a quello varato dal senato qualche settimana fa. Come mai allora non ci sono state polemiche? La realtà è che la sinistra non sa più cosa inventarsi. Chi protesta oggi ha provato ieri, senza successo, a realizzare la nostra stessa riforma. Mi ricorda un po' la favola della volpe e l'uva.D. Un commento sul codice autonomie. Soddisfatto?R. Il ministro Calderoli ha fatto un ottimo lavoro. Mercoledì sera la Conferenza unificata, da me presieduta, ha deciso di rinviare il parere sul ddl, attendendo il percorso parlamentare in cui ci sarà un filo diretto con le autonomie. Gli enti locali hanno proposto un pacchetto di emendamenti unitari molti dei quali (si veda pezzo a pag. 33, ndr) sono stati recepiti nel testo approvato dal consiglio dei ministri.D. Una domanda sull'alleggerimento del patto di stabilità degli enti locali non può mancare. Mercoledì l'incontro col governo si è rivelato solo interlocutorio a causa dell'assenza del ministro Tremonti (si veda ItaliaOggi di ieri). Ci sono spiragli? Quando tornerete a incontrarvi?R. Le richieste poste dagli enti (integrale restituzione dell'Ici prima casa e ammorbidimento del patto) sono problematiche non semplici che hanno implicazioni anche in sede europea. Nonostante l'assenza di Tremonti, il presidente Berlusconi ha ascoltato e ha promesso di riconvocare comuni e province in tempi brevi. Vedremo quello che si potrà fare. Senza illudere nessuno.

Il consiglio dei ministri ha approvato in via definitiva il ddl Calderoli che riforma l'ordinamento locale

Codice autonomie al traguardo

Tagliate 50 mila poltrone. Soppressi gli enti intermedi inutili

Potrebbero riempire uno stadio di calcio o un comune di medie dimensioni gli amministratori locali che si ritroveranno senza poltrona per effetto del Codice delle autonomie: 50 mila in tutto, di cui 34 mila consiglieri (comunali, provinciali e circoscrizionali) e 15 mila assessori. Un esercito di burocrati in meno che assieme al taglio di oltre 30 mila enti intermedi giudicati inutili alleggerirà di svariati miliardi i conti pubblici. Con l'approvazione definitiva di ieri in consiglio dei ministri la riforma degli organi e delle funzioni degli enti locali, attesa da tre legislature, ha tagliato il traguardo. C'avevano provato, invano, il secondo e terzo governo Berlusconi, il governo Prodi e, in questa legislatura, anche il ministro dell'interno Roberto Maroni che aveva proposto l'idea, poi naufragata, di un poker di testi su aspetti specifici. Ma, come accaduto per il federalismo fiscale, ancora una volta l'opera di mediazione del ministro Roberto Calderoli è risultata decisiva. Al riordino della governance locale e all'individuazione delle funzioni fondamentali di comuni e province (essenziale nell'ottica del federalismo fiscale) il ministro leghista ha aggiunto una corposa parte di semplificazione dell'apparato burocratico locale. Una falciatura di enti «dannosi» e poltrone che porterà alla razionalizzazione di province, prefetture e consorzi di bonifica e farà invece sparire tout court circoscrizioni comunali, difensori civici, enti parco e consorzi tra enti locali. Dalla tagliola si salveranno solo i bacini imbriferi montani (come anticipato su ItaliaOggi del 18/11/2009) mentre per le comunità montane (anch'esse oggetto di soppressione automatica nel testo originario del ddl) il discorso si fa più complesso. Il consiglio dei ministri di ieri ha deciso di uniformarsi alla sentenza n. 237/2009 con cui la Corte costituzionale ha sancito la potestà regionale in materia di riordino e soppressione degli enti montani. Di fatto palazzo Chigi ha deciso che lo stato non si occuperà più di comunità montane (le quali dunque scompaiono dall'orizzonte normativo statale) riducendone drasticamente i fondi. Non si tratta dell'unico segnale di apertura del governo verso gli enti locali. Mercoledì sera a conclusione della Conferenza unificata convocata per esprimere il parere sul ddl, Anci, Upi e regioni hanno presentato un pacchetto di emendamenti condivisi (si veda ItaliaOggi di ieri) rimandando il giudizio sul testo al dibattito parlamentare. Molte le proposte di modifica recepite nella versione definitiva licenziata ieri. A cominciare da quelle relative all'articolazione delle funzioni fondamentali di comuni e province che le autonomie chiedono sia più flessibile. Il cdm ha dato il benestare al meccanismo proposto dagli enti che prevede la possibilità per i governatori di attribuire, di volta in volta, la titolarità di funzioni provinciali a un comune (e viceversa). Confermato anche il restringimento delle funzioni che dovranno essere esercitate obbligatoriamente in forma associata nei comuni fino a 3 mila abitanti, così come anche il rafforzamento delle unioni di comuni che diventano gli unici enti a cui spetti l'esercizio associato di funzioni e servizi. Accolta anche la richiesta di espungere dal ddl la riforma del patto di stabilità, in quanto giudicata estranea all'oggetto del testo. Anche sui tagli ai costi della politica le autonomie hanno ottenuto un'apertura dal governo. La riduzione della consistenza numerica di consigli e giunte è stata mitigata rispetto al testo iniziale del ddl e contenuta nel limite del 20% che costituisce il parametro fissato nell'accordo del 2007 tra l'allora governo Prodi e gli enti locali (come chiesto dalle autonomie in Unificata, ndr). Questi i nuovi parametri. I consigli comunali potranno contare al massimo 45 membri nei comuni con popolazione superiore al milione di abitanti, fino a scendere a un minimo di otto membri nei comuni sotto i mille abitanti. I consigli provinciali potranno invece avere un massimo di 36 membri nelle province con popolazione residente superiore a 1,4 milioni di abitanti, per scendere gradualmente fino a un minimo di 20 membri nelle province con meno di 300 mila abitanti. Le giunte comunali potranno essere composte da un minimo di due assessori nei comuni sotto i 3 mila abitanti, fino a un massimo di 12 assessori nei comuni sopra il milione di abitanti. Le giunte provinciali potranno essere composte da un minimo di quattro assessori per le province con meno di 300 mila abitanti, fino a un massimo di dieci assessori per quelle con più di 1,4 milioni di abitanti. In totale (si vedano tabelle in pagina) il numero dei consiglieri comunali passerà dagli attuali 120.490 a 91.145 (29.345 in meno), mentre i

consiglieri provinciali che attualmente sono 3.246 scenderanno a 2.650 (596 in meno). Il taglio delle giunte farà perdere la poltrona a 14.543 assessori comunali (da 35.254 a 20.711) e 220 assessori provinciali (da 858 a 638). Passando agli emendamenti respinti, è stata bocciata la richiesta di istituire una cabina di regia paritetica (12 componenti di cui metà in rappresentanza dello stato e metà degli enti locali) che avrebbe dovuto monitorare l'attuazione del federalismo. La gestione del catasto (e dell'anagrafe) resta esclusa dalle funzioni fondamentali dei comuni, così come previsto dal testo del Codice approvato in via preliminare dal consiglio dei ministri il 15 luglio scorso.

Intervista a Giuseppe Morandini

«Lo Stato non paga Così le aziende chiudono»

L'allarme di Confindustria: la crisi non è finita, sul fisco il governo non ha fatto nulla. La detassazione degli utili che restano in azienda sarebbe un primo passo Centrosinistra virtuoso Con il governo Prodi si era intrapresa una buona strada: ridotta l'Ires di 5 punti, l'Irap di 0,30 e il cuneo fiscale di altri 5
BIANCA DI GIOVANNI

Un'azione concreta sul fisco, uno Stato credibile, che faccia la sua parte soprattutto nelle infrastrutture, una banca che sappia leggere le esigenze del territorio. Sono questi i punti cardinali da cui parte Giuseppe Morandini, presidente di piccola industria di Confindustria, per orientarsi nell'abisso della crisi. Un abisso che si è già portato via parecchi posti di lavoro. «Fino a quando la disoccupazione crescerà, non accetto che si parli di crisi finita», dichiara commentando i frettolosi ottimismo che spuntano qua e là. Con «l'Unità» Morandini parla di tasse e non solo. Riporta i segnali di una crisi che sembra ancora senza una direzione precisa: gli ordini scarseggiano. E i piccoli (quelli che in Italia danno otto posti di lavoro su dieci) soffrono. Soprattutto di carenza di liquidità. Ieri l'ultimo allarme sui crediti con la pubblica amministrazione. «È scandaloso che lo Stato non paghi». Confindustria chiede ancora meno tasse. Da dove lo Stato dovrebbe ricavare le risorse? Non è ora di riconoscere allo Stato la sua utilità? «Sì, se ci fa vedere dove vanno i soldi delle tasse, certamente sì. Lo dico da cittadino e da imprenditore. Purtroppo finora l'unica evidenza è che a fronte delle nostre tasse, il debito pubblico aumenta. Io voglio lanciare una sfida allo Stato: risparmiamo l'1% di spesa pubblica, e facciamo un piano di investimento in infrastrutture per nord, centro e sud. Questo sarebbe nell'interesse degli imprenditori e dei cittadini. Proviamo a farlo». Lei se la prende anche con gli enti locali. Con l'abolizione dell'ICI si è eliminata una fonte diretta per i Comuni. Come giudica questa misura? «Condivido qualsiasi riduzione fiscale che dia vantaggi ai cittadini. Quando parlo dei Comuni, mi riferisco a quelli che avrebbero risorse in cassa, ma non possono spenderle per via del patto di stabilità. Il sindaco di Mantova mi ha parlato di 40 milioni bloccati dal patto. Il Paese lo si fa partire con tante piccole cose messe assieme. Sono stanco di tante parole: se si hanno 40 milioni disponibili, vanno spesi. Si creano posti di lavoro, appalti per le imprese locali, si rilanciano territori, si offre un futuro ai giovani». Lei chiede allo Stato di pagare i debiti. Ma molte piccole imprese hanno crediti con le grandi. «Questa è una richiesta che responsabilmente condivido. Quando manca la liquidità, anche i pagamenti tra privati si allungano. Ricordo però che con lo Stato noi dobbiamo rispettare tutte le scadenze. Non accade il contrario. Lo Stato potrebbe almeno compensare i crediti con le tasse che dobbiamo pagare. In un momento di difficoltà come questo servirebbe. Alcune aziende sono costrette a chiudere per via dei crediti con le pubbliche amministrazioni. Io sono molto preoccupato». Considera la crisi ancora in corso? «Il dato preoccupante è la disoccupazione, fin quando cresce la crisi non è finita. Non c'è domanda, non c'è rilancio, non c'è ricchezza». Cosa arriva in questi mesi dal mondo delle piccole imprese? «Il riferimento per me sono sempre gli ordini. Non c'è euforia in nessuna zona d'Italia e in nessun settore produttivo attorno ai portafogli ordini. Si naviga a vista. Gli ordini arrivano in modo discontinuo, obbligando a costose organizzazioni del lavoro. Certo, poi ci sono anche le eccellenze, che vanno molto bene». Passiamo alle richieste dei «piccoli». Lei insiste sull'Irap. Eppure è una tassa pagata in gran parte dai grandi. «Ma è dolorosa per tutti. In proporzione fa male a tutti. Comunque sul fisco credo che bisogna smetterla con gli annunci, del tipo "oggi tolgo l'Irap, domani la rimetto". Serve un piano di riduzione fiscale in cinque anni, trattando l'Irap e le altre tasse». Gli altri piccoli spingono per l'Irpef. «Io dico che con il governo precedente si era intrapresa una strada virtuosa: si era ridotta l'Ires di 5 punti, l'Irap di 0,30 e il cuneo fiscale di altri 5 punti. Continuare così farebbe bene a tutti. Bisognerebbe aggiungere la detassazione degli utili che restano in azienda. Questa sarebbe la misura più gradita agli imprenditori veri». Come giudica l'ultimo scudo fiscale. Dicono che serva proprio a voi. «Noi abbiamo sempre investito tutto in azienda, altrimenti non saremmo stati in piedi. È un tema che non mi tocca». Con le banche il barometro sempre negativo? «Qualcosa è migliorato con le intese fatte sul territorio. Le banche si sono aperte, hanno

visitato le imprese e giudicato caso per caso. La prova del nove arriverà a Pasqua, con i bilanci 2009 che mostreranno perdite di fatturato anche del 30%. In pochissimi avranno ancora sulla carta il merito di credito: starà alle banche valutare in modo flessibile».

p Nel capoluogo piemontese un 27enne travolto da un ascensore p In una cementeria lavoratore investito da un camion

Ancora vittime sul lavoro A Torino e Gubbio due incidenti fatali

UNICREDIT E DERIVATI Unicredit è stata chiamata in giudizio per la vendita di derivati da 9 enti locali. Ha contratti derivati con 139 comuni per 2,4 mld, in calo rispetto ai 2,9 mld di fine 2008. Sindacati In Umbria indette per lunedì assemblee e scioperi

MARCO TEDESCHI

Ancora due vittime sul lavoro. Ieri a Torino un operaio è rimasto travolto dall'ascensore appena installato dalla ditta per cui lavorava. A Gubbio un 54enne è stato travolto da un tir mentre entrava in un cementificio. Ancora morti sul lavoro. Dopo le due vittime di mercoledì, uno nel Pavese l'altro a Narni, Terni, altri due operai ieri hanno perso la vita. Altre due croci si aggiungono così alle 490 contate dall'inizio dell'anno dall'Inail. La prima vittima, il 27enne di Torino Pietro Cutrì, stava finendo di sistemare un ascensore da poco realizzato dalla ditta per la quale lavorava all'esterno di un vecchio palazzo nel capoluogo piemontese. TORINO Agghiacciante la scena che si è presentata ai soccorritori. Secondo quanto ricostruito, Cutrì stava lavorando al piano terra quando, per motivi ancora da accertare, l'ascensore si è messo in movimento, travolgendo il 27enne. Quando i vigili del fuoco hanno estratto il corpo dell'operaio non c'era più nulla da fare. GUBBIO A Gubbio, invece, Gettulio Sannipoli, di 54 anni, attraversava il cortile d'ingresso della cementeria dove lavorava quando è stato travolto e ucciso da un camion. Sia Sannipoli che il conducente del tir appartenevano a ditte esterne che si servivano alla cementeria. Per la sua morte e per quella di martedì a Narni, Cgil, Cisl e Uil, del settore edile e metalmeccanico hanno indetto per lunedì un'assemblea, sempre a Gubbio, e un'ora di sciopero per turno dalle 13 alle 14 e dalle 14 alle 15. «Da tempo avevamo chiesto - fanno sapere i sindacati - che venissero rese più agevoli le condizioni in cui sono costretti a lavorare sia i lavoratori dipendenti della cementeria in cui è avvenuto l'incidente che i dipendenti delle aziende appaltatrici. Alcune modifiche erano state assunte dall'azienda, ma evidentemente non sono sufficienti. Va evidenziato - continuano i rappresentanti dei lavoratori che anche questo grave incidente dimostra che c'è un allentamento dell'attenzione sulla sicurezza nei luoghi di lavoro». INAIL Martedì l'inail ha reso noti i dati sugli infortuni e gli incidenti mortali sul lavoro nei primi sei mesi dell'anno. Secondo l'Istituto le vittime sono diminuite del 12,2%, mentre gli incidenti del 10,6. Dati che non devono far calare l'attenzione sul fenomeno, dicono i sindacati. «Come ha rilevato lo stesso Inail - ha ricordato la segretaria confederale della Cgil, Paola Agnello Modica - la riduzione degli infortuni sul lavoro è legata all'andamento negativo della produzione industriale».

Approvato dal governo il codice delle autonomie

Il Consiglio dei ministri ha approvato il Codice delle autonomie che individua le funzioni fondamentali di Province e Comuni, semplifica l'ordinamento regionale e degli enti locali e delega il Governo in materia di trasferimento di funzioni amministrative, Carta delle autonomie locali, razionalizzazione delle Province e degli Uffici territoriali del Governo, riordino di enti e organismi decentrati. «Questa riforma», ha spiegato il ministro per la Semplificazione Normativa, Roberto Calderoli, «era attesa da almeno tre legislature, ovvero dal varo della modifica del Titolo V. Con il cosiddetto Codice delle autonomie, infatti, andiamo finalmente a definire le funzioni delle autonomie locali, stabilendo chi fa che cosa, e a eliminare migliaia di enti dannosi, con consistenti risparmi di spese per la macchina pubblica e un complessivo snellimento delle strutture amministrative», ha concluso Calderoli.

L'AD EMILIANO VIERO AMMETTE CHE SONO IN FORTE CRESCITA LE POSSIBILITÀ CHE LA FUSIONE SALTI

Enìa-Iride è sempre più a rischio

A dividere le società il modello di governance prescelto e la cedola straordinaria per compensare la multa Ue pagata dall'utility ligure-piemontese. Il 30 novembre la scadenza per l'accordo
Luciano Mondellini

«Malgrado l'aggregazione con Iride sia nell'interesse di entrambe le parti, la probabilità che possa saltare aumenta ogni giorno: nelle scorse settimane abbiamo cominciato a considerare la possibilità che la fusione non sia mai portata a termine». Per la prima volta dall'inizio delle trattative ieri l'amministratore delegato di Enìa, Andrea Viero, ha parlato apertamente di possibile fallimento nell'operazione che dovrebbe condurre alla fusione tra l'utility emiliana e quella ligurepiemontese. Viero ha aggiunto che la scadenza per il raggiungimento dell'accordo è lunedì 30 novembre. Il manager ha anche confermato, in un'intervista al sito inglese Mergermarket, che uno dei temi di contrasto è il dividendo straordinario richiesto da Enìa per compensare i 65 milioni pagati da Iride per la moratoria fiscale. E che Iride non vuol concedere. Il dividendo straordinario, secondo Enìa, sarebbe necessario affinché non si debba modificare il concambio per la fusione (fissato in 4,2 azioni Iride per ogni titolo Enìa). Ma l'utility ligurepiemontese ribatte che con il nuovo decreto Ronchi l'utility emiliana rischia di perdere importanti concessioni. Essendo stata quotata dopo il 2003, Enìa non potrà scegliere se far calare la partecipazione pubblica al 30% entro il 2016 oppure perdere le concessioni. Quindi necessariamente vedrà ridursi la concessioni del servizio idrico su Parma dal 2025 a fine 2010 e quella su Reggio Emilia e Piacenza è stata accorciata dal 2011 al 2010. Inoltre si ridurranno le concessioni sui servizi ambientali dal 2014 al 2010 per Parma e dal 2011 al 2010 per Reggio e Piacenza. Il concambio tuttavia non è l'unico ostacolo. Viero ha spiegato che c'è anche un problema di governance. La parte genovese di Iride vorrebbe una maggior indipendenza delle sei divisioni in cui sarà strutturato il nuovo gruppo, mentre Viero è fautore di un modello più centralizzato. Di qui a fine mese, quindi, sono molti nodi da scegliere in una partita che ormai si sta giocando su due piani: quello dei sindaci e dei comuni azionisti (Genova e Torino per Iride; Reggio Emilia, Parma e Piacenza per Enìa) da un lato; e quello dei vertici delle sue società dall'altro. Da quanto emerge, la volontà politica di concludere l'operazione sarebbe tuttora forte, mentre quella dei due management, come si evince anche dalle parole di Viero, meno. Ieri intanto è proseguito in borsa il volo di Mediterranea delle Acque e di Acque Potabili, cresciute rispettivamente del 14,3 e del 27,9%, dopo l'approvazione del decreto Ronchi sulla liberalizzazione dei servizi pubblici locali. (riproduzione riservata)

La piaga dei bilanci degli enti locali

Ancona "Chiudere il bilancio è diventato per molti amministratori un'operazione ogni anno più difficile. Le ristrettezze della finanza pubblica, i vincoli del patto di stabilità, la prospettiva del federalismo fiscale sembrano delineare un quadro nel quale limiti e incertezze rendono sempre più complessa l'azione amministrativa". L'assessore regionale al Bilancio Pietro Marcolini, nel presentare il convegno "Bilanci preventivi 2010 tra vincoli e opportunità", in programma oggi alle 9 e 30 ad Ancona nella sede regionale di Palazzo Raffaello, mette il dito nella piaga.

Comuni in ginocchio, i sindaci del Nord fanno quadrato

Guadagnini (20% Irpef): «Ma la Lega ha disinnescato l'Anci». Bitonci: «Lui ormai è residuale»

La protesta A Milano un incontro con parlamentari e ministri del Settentrione per parlare di rimborso Ici e patto di stabilità

VENEZIA - E' passato appena un mese, da quando i sindaci veneti rinunciarono a marciare per la seconda volta su Roma, ed ecco che l'Anci torna a metter mano all'ascia di guerra, riunendo le fasce tricolori del Nord a Milano per un incontro a quattrocchi con i parlamentari ed i ministri eletti all'ombra delle Alpi (attesi, si vedrà chi ci andrà). L'appuntamento è per stamani, a palazzo Turati.

Dovrebbero contarsi cinquecento primi cittadini, in rappresentanza dei direttivi Anci del Veneto e della Lombardia, motori della protesta, del Piemonte e della Liguria, dell'Emilia Romagna e del Friuli Venezia Giulia. Certo se si torna a parlare di sindaci infuriati, dopo che la manifestazione del 21 ottobre finì abortita per l'improvviso «vertice risolutivo» tra il sindaco di Torino Sergio Chiamparino (leader Anci) ed il governo, significa che tanto risolutore, il vertice, non lo è mica stato. E difatti le questioni sul tavolo sono sempre quelle, ribadite ancora una volta dal presidente di Anci Veneto Giorgio Dal Negro: «Chiediamo più risorse, ora che gli oneri di urbanizzazione sono precipitati, la terza tranche del rimborso Ici, che va ricalcolata, un allentamento dei vincoli del patto di stabilità per gli investimenti, nell'attesa che il patto venga completamente riscritto, l'assegnazione dei beni demaniali, con possibilità di cambiarne la destinazione d'uso ed eventualmente venderli, e infine la creazione di una commissione regionale che certifichi i bilanci dei Comuni, lasciando però poi mani libere ai sindaci che si sono dimostrati virtuosi».

Sarà una protesta «silenziosa », quella di oggi, stretta tra le mura del palazzo meneghino. Sembrano lontani i tempi delle marce, fasce tricolore a tracolla, per le vie della capitale. Antonio Guadagnini, vicesindaco di Crespano del Grappa e leader del movimento del 20 per cento, si dice «in attesa di buone notizie che temo non arriveranno» e punta il dito contro la Lega (al cui fianco, a dire il vero, si scorgeranno oggi anche alcuni sindaci ex 20 per cento) colpevole a suo dire di «aver preso il controllo di Anci Veneto con una cinquantina di iscritti» e di averla «disinnescata», trasformandola da «sindacato dei Comuni» in «ufficio relazioni con il governo, al quale non si vuole pestare i piedi». Guadagnini, che veste Udc, ne ha anche per il Pdl, che avrebbe finito per accodarsi alla Lega, alleato involontario nella manovra di esclusione dei sindaci del 20 per cento dalla scacchiera delle rivendicazioni municipali.

Secca la replica di Massimo Bitonci, sindaco di Cittadella, coordinatore dei primi cittadini leghisti del Veneto e membro dell'Anci nazionale: «L'impatto di Guadagnini si è visto alle Europee. Il suo movimento è ormai residuale, sono chiacchiere, mentre noi guardiamo ai fatti, come l'incontro che stiamo organizzando con il ministro Calderoli a Padova per dicembre o gli emendamenti che stiamo preparando alla Finanziaria ed al decreto 'mille proroghe' sui temi dei trasferimenti, delle assunzioni e degli investimenti ».

Marco Bonet

© RIPRODUZIONE RISERVATA La marcia su Roma

I sindaci veneti per il 20% dell'Irpef in marcia a Roma durante la calata nella Capitale organizzata a ottobre dell'anno scorso

Comuni in ginocchio, i sindaci del Nord fanno quadrato

Mani libere per i Comuni che si sono dimostrati virtuosi Guadagnini (20% Irpef): «Ma la Lega ha disinnescato l'Anci». Bitonci: «Lui ormai è residuale»

La protesta A Milano un incontro con parlamentari e ministri del Settentrione per parlare di rimborso Ici e patto di stabilità La protesta A Milano un incontro con parlamentari e ministri del Settentrione per parlare di rimborso Ici e patto di stabilità

VERONA - E' passato appena un mese, da quando i sindaci veneti rinunciarono a marciare per la seconda volta su Roma, ed ecco che l'Anci torna a metter mano all'ascia di guerra, riunendo le fasce tricolori del Nord a Milano per un incontro a quattrocchi con i parlamentari ed i ministri eletti all'ombra delle Alpi (attesi, si vedrà chi ci andrà). L'appuntamento è per stamani, a palazzo Turati.

Dovrebbero contarsi cinquecento primi cittadini, in rappresentanza dei direttivi Anci del Veneto e della Lombardia, motori della protesta, del Piemonte e della Liguria, dell'Emilia Romagna e del Friuli Venezia Giulia. Certo se si torna a parlare di sindaci infuriati, dopo che la manifestazione del 21 ottobre finì abortita per l'improvviso «vertice risolutivo» tra il sindaco di Torino Sergio Chiamparino VENEZIA - E' passato appena un mese, da quando i sindaci veneti rinunciarono a marciare per la seconda volta su Roma, ed ecco che l'Anci torna a metter mano all'ascia di guerra, riunendo le fasce tricolori del Nord a Milano per un incontro a quattrocchi con i parlamentari ed i ministri eletti all'ombra delle Alpi (attesi, si vedrà chi ci andrà). L'appuntamento è per stamani, a palazzo Turati.

Dovrebbero contarsi cinquecento primi cittadini, in rappresentanza dei direttivi Anci del Veneto e della Lombardia, motori della protesta, del Piemonte e della Liguria, dell'Emilia Romagna e del Friuli Venezia Giulia. Certo se si torna a parlare di sindaci infuriati, dopo che la manifestazione del 21 ottobre finì abortita per l'improvviso «vertice risolutivo» tra il sindaco di Torino Sergio Chiamparino

(leader Anci) ed il governo, significa che tanto risolutore, il vertice, non lo è mica stato. E difatti le questioni sul tavolo sono sempre quelle, ribadite ancora una volta dal presidente di Anci Veneto Giorgio Dal Negro: «Chiediamo più risorse, ora che gli oneri di urbanizzazione sono precipitati, la terza tranche del rimborso Ici, che va ricalcolata, un allentamento dei vincoli del patto di stabilità per gli investimenti, nell'attesa che il patto venga completamente riscritto, l'assegnazione dei beni demaniali, con possibilità di cambiarne la destinazione d'uso ed eventualmente venderli, e infine la creazione di una commissione regionale che certifichi i bilanci dei Comuni, lasciando però poi mani libere ai sindaci che si sono dimostrati virtuosi».

Sarà una protesta «silenziosa », quella di oggi, stretta tra (leader Anci) ed il governo, significa che tanto risolutore, il vertice, non lo è mica stato. E difatti le questioni sul tavolo sono sempre quelle, ribadite ancora una volta dal presidente di Anci Veneto Giorgio Dal Negro: «Chiediamo più risorse, ora che gli oneri di urbanizzazione sono precipitati, la terza tranche del rimborso Ici, che va ricalcolata, un allentamento dei vincoli del patto di stabilità per gli investimenti, nell'attesa che il patto venga completamente riscritto, l'assegnazione dei beni demaniali, con possibilità di cambiarne la destinazione d'uso ed eventualmente venderli, e infine la creazione di una commissione regionale che certifichi i bilanci dei Comuni, lasciando però poi mani libere ai sindaci che si sono dimostrati virtuosi».

Sarà una protesta «silenziosa », quella di oggi, stretta tra le mura del palazzo meneghino. Sembrano lontani i tempi delle marce, fasce tricolore a tracolla, per le vie della capitale. Antonio Guadagnini, vicesindaco le mura del palazzo meneghino. Sembrano lontani i tempi delle marce, fasce tricolore a tracolla, per le vie della capitale. Antonio Guadagnini, vicesindaco

La marcia su Roma

I sindaci veneti per il 20% dell'Irpef in marcia a Roma durante la calata nella Capitale organizzata a ottobre dell'anno scorso di Crespano del Grappa e leader del movimento del 20 per cento, si dice «in attesa di buone notizie che temo non arriveranno» e punta di Crespano del Grappa e leader del movimento del 20 per cento,

si dice «in attesa di buone notizie che temo non arriveranno» e punta il dito contro la Lega (al cui fianco, a dire il vero, si scorgeranno oggi anche alcuni sindaci ex 20 per cento) colpevole a suo dire di «aver preso il dito contro la Lega (al cui fianco, a dire il vero, si scorgeranno oggi anche alcuni sindaci ex 20 per cento) colpevole a suo dire di «aver preso il controllo di Anci Veneto con una cinquantina di iscritti» e di averla «disinnescata», trasformandola da «sindacato dei Comuni» in «ufficio relazioni con il governo, al quale non si vuole pestare i piedi». Guadagnini, che veste Udc, ne ha anche per il Pdl, che avrebbe finito per accodarsi alla Lega, alleato involontario nella manovra di esclusione dei sindaci del 20 per cento dalla scacchiera delle rivendicazioni municipali.

Secca la replica di Massimo Bitonci, sindaco di Cittadella, coordinatore dei primi cittadini leghisti del Veneto e membro dell'Anci nazionale: «L'impatto di Guadagnini si è visto alle Europee. Il suo movimento è ormai residuale, sono chiacchiere, mentre noi guardiamo ai fatti, come l'incontro che stiamo organizzando con il ministro Calderoli a Padova per dicembre o gli emendamenti che stiamo preparando alla Finanziaria ed al decreto 'mille proroghe' sui temi dei trasferimenti, delle assunzioni e degli investimenti controllo di Anci Veneto con una cinquantina di iscritti» e di averla «disinnescata», trasformandola da «sindacato dei Comuni» in «ufficio relazioni con il governo, al quale non si vuole pestare i piedi». Guadagnini, che veste Udc, ne ha anche per il Pdl, che avrebbe finito per accodarsi alla Lega, alleato involontario nella manovra di esclusione dei sindaci del 20 per cento dalla scacchiera delle rivendicazioni municipali.

Secca la replica di Massimo Bitonci, sindaco di Cittadella, coordinatore dei primi cittadini leghisti del Veneto e membro dell'Anci nazionale: «L'impatto di Guadagnini si è visto alle Europee. Il suo movimento è ormai residuale, sono chiacchiere, mentre noi guardiamo ai fatti, come l'incontro che stiamo organizzando con il ministro Calderoli a Padova per dicembre o gli emendamenti che stiamo preparando alla Finanziaria ed al decreto 'mille proroghe' sui temi dei trasferimenti, delle assunzioni e degli investimenti ».

».

Marco Bonet Marco Bonet

© RIPRODUZIONE RISERVATA © RIPRODUZIONE RISERVATA Da Negrar Giorgio Dal Negro

La marcia su Roma

I sindaci veneti per il 20% dell'Irpef in marcia a Roma durante la calata nella Capitale organizzata a ottobre dell'anno scorso

Riforma Brunetta Gli effetti su Reggio: «Nessun timore»

La riforma Brunetta? A Reggio non fa paura, dice il direttore generale del Comune, Mauro Bonaretti, affiancato dalla dirigente Battistina Giubbani: «Quanto a trasparenza, meriti e compensi adottiamo già linee contemplate nel decreto». E se Delrio è vicepresidente Anci con delega all'applicazione locale della riforma, Bonaretti siede in 2 commissioni Anci che si occupano della questione.

Bonaretti, quanti sono a oggi i dipendenti del Comune di Reggio?

«Tra scuole, vigili, biblioteche, anagrafe e servizi vari, sono circa 1.650».

E quanto incidono 1.650 dipendenti sul bilancio di piazza Prampolini?

«Per 40-50 milioni di euro sui 140 complessivi. Ma attenzione: noi serviamo principalmente servizi, e i servizi vengono effettuati dal personale. Il Comune non è "un'azienda" ad alta intensità di capitale, ma un ente ad alta intensità di lavoro».

Quali ripercussioni avrà su Reggio la riforma voluta dal ministro Brunetta?

«Per ora ha appesantito la gravità di alcune violazioni. In questi giorni sono entrate in vigore nuove sanzioni».

Tipo?

«Riguardano il badge per l'ingresso, l'esposizione delle targhette alle porte, il cartellino identificativo al collo, le visite mediche fiscali...»

Problemi in vista?

«Noi siamo tranquilli. Come Comune, infatti, stiamo già sperimentando un modello di rendicontazione il più trasparente possibile, sulla scia neozelandese. Reggio è stata scelta come capofila di un gruppo di amministrazioni locali: rispetto a quel che stabilisce la riforma, insomma, noi in qualche modo siamo già allineati».

La riforma, però, parla di un «piano di performance» che sarà valutato a livello nazionale da un'apposita commissione. Mentre a livello locale i consigli comunali dovranno nominare le cosiddette «unità indipendenti di valutazione»...

«Sì, che a oggi non abbiamo. Si tratta di tre esperti esterni che, quasi come revisori, avranno il compito di supervisionare e certificare il nostro piano di performance».

Merito e compensi: cosa cambierà?

«Il nostro contratto decentrato è molto avanzato, anche grazie al lavoro svolto assieme alle organizzazioni sindacali. Tanto per il personale quanto per i dirigenti, l'obiettivo della riforma è aumentare la quota di "variabile" - legata appunto a meriti e compensi - rispetto alla fetta garantita. Entreranno in ballo competenze tecniche, capacità di autonomia, flessibilità e propensioni. Anche su questo fronte, però, noi siamo già partiti a febbraio di quest'anno, con studi iniziati nel 2006-2007».

Organico: quali previsioni?

«Il blocco del turn over ci era stato imposto dalla Finanziaria. La coperta è corta, e se, ad esempio, vogliamo aumentare insegnanti o assistenti sociali, bisogna tagliare altrove. Tuttavia abbiamo eliminato i co.co.co e bandito nuovi concorsi pubblici. Ve ne saranno altri anche l'anno prossimo».

In media, quanto guadagna un dipendente comunale?

«Sui 1.300 euro».

E lei, Bonaretti, quanto guadagna?

«Netti, 4.700 euro. Meno dei miei colleghi delle città vicine». (mi.sc.)

La protesta. A Milano la manifestazione Anci

Incertezze finanziarie Delrio coi sindaci del nord

Il sindaco di Reggio e vicepresidente nazionale Anci (Associazione nazionale comuni italiani), Graziano Delrio partecipa oggi a Milano alla manifestazione dei sindaci del Nord promosso dalle Anci regionali di Friuli Venezia Giulia, Liguria, Lombardia, Piemonte e Veneto, cui ha aderito anche l'Ance Emilia-Romagna. L'incontro, convocato alle 10.30 a Palazzo Turati, in via Meravigli, verterà sulle incertezze finanziarie in cui versano i Comuni, dovute alla non assicurata copertura integrale del mancato gettito Ici e alle regole del patto di stabilità e nello stesso tempo alle misure della Finanziaria, che prevedono ulteriori tagli a carico degli enti locali, quando sale la pressione di richieste di investimenti, pagamenti, spesa sociale, che salgono dai cittadini. «Vogliamo continuare a fare sentire la nostra voce - afferma Delrio - per essere considerati, quali siamo, interlocutori fondamentali per promuovere l'uscita dalla crisi e il benessere delle nostre comunità». All'incontro parteciperà Sergio Chiamparino, presidente nazionale di Anci.

Val di Sole. Ai Comuni il controllo societario ma non la gestione

Funivie, ok dai sindaci

Unanimità sul piano di salvataggio e rilancio

MALE'. Si sono trovati tutti d'accordo i 14 sindaci solandri sulle modalità di partecipazione al piano di salvataggio e rilancio delle Funivie Folgarida Marilleva Spa, adottando all'unanimità una nuova lettera d'intenti. È un segnale forte e di grande coesione da parte delle amministrazioni, giunto dopo un paio d'ore di discussione, nelle quali si sono ritrovate anche posizioni diverse e meno radicali, che hanno trovato però una ricomposizione nella volontà di essere presenti e determinanti nel rilancio di un settore importante della valle. La nuova proposta intende però anche superare l'ostacolo sollevato dal costituzionalista Aldo Travi circa la compatibilità della partecipazione da parte di enti pubblici in società private. Nella sostanza, i Comuni cercheranno di ottenere il controllo della Spa impiantistica attraverso la gestione del 58% del capitale azionario (il restante 42% di azioni andrà in mano ai creditori, tra i quali gli istituti di credito, e le aziende Doppelmayr e Garbari).

A tale scopo, i Comuni andranno a creare una propria finanziaria, con il 15,01% dell'intero pacchetto azionario delle funivie. Questa confluirebbe in una seconda società (30% delle azioni totali), costituita con Fincoop (la finanziaria della Cooperazione trentina con il 14,99% delle quote azionarie totali), e della quale i Comuni sarebbero gli azionisti di maggioranza. La seconda finanziaria a sua volta entrerebbe in una in una terza società, una holding che al suo interno vedrebbe la partecipazione con Di.Me.Co. (società creata dagli operatori economici della valle, con il 10% delle azioni) e la famiglia Bertoli (18% azioni). I Comuni in questo modo potrebbero esercitare una forte capacità di controllo con il finanziamento dei 5 milioni di euro, derivati dai sovracanonici delle centraline elettriche, già preventivati. Non sarà però intenzione dei Comuni gestire in concreto l'attività dell'azienda, si limiteranno a influenzare le linee politiche. Con ogni probabilità la gestione operativa infatti rimarrà alla famiglia Bertoli, con la nomina ad amministratore delegato di Andrea Bertoli. Rimane ancora da discutere e definire invece l'assetto societario delle varie finanziarie. Ora la proposta verrà sottoposta agli altri partner interessati nel piano di ricapitalizzazione, tra i quali i 103 operatori della valle riuniti nella finanziaria Di.Me.Co (3,5 milioni di capitali pari al 10% quote azionarie), e la Cooperazione trentina (Fincoop) e la spa della famiglia Bertoli.

Martini: «Stiamo per stroncare il prezzo dell'illegalità nella sanità al Sud»

Federalismo unica cura per il Mezzogiorno

I costi standard nuovo parametro che obbliga tutte le Regioni a non sfiorare e, nel caso accadesse, a far leva sulla pressione fiscale locale .

STEFANIA PIAZZO

Ogni cittadino sa cosa paga e perché. A maggior ragione se sul piatto non c'è una strada, un tombino, l'area giochi ma la salute. Che è e sarà il punto centrale di snodo del Federalismo. Mentre si inizia a far di conto e a spiegare quanto resterà finalmente attaccato al portafogli con l'arrivo del Federalismo - qualcosa come 20 miliardi di risparmi e di minori uscite - il sottosegretario alla Salute, Franco Sca Martini, accoglie e conferma i dati emersi nei giorni scorsi dall'indagine conoscitiva sugli effetti del Federalismo fiscale, presentati dal presidente della Commissione per le questioni regionali, Davide Caparini. «Si è parlato, e a ragione, dei costi standard della sanità, elemento di svolta. E sarà una svolta rivoluzionaria! Già solo questo nuovo parametro, che obbliga tutte le Regioni a non sfiorare e, nel caso accadesse, a far leva sulla pressione fiscale locale (così i cittadini sanno chi ringraziare), porterà a non sprecare 4-5 miliardi di euro. Il principio è che il Federalismo è una riforma etica, non solo economica. Chi sbaglia, chi non sa, chi non è capace salta, perde la poltrona. È un patto per lo sviluppo, non è solo una redistribuzione territoriale di poteri e di funzioni devolute. La salute torna al centro del territorio, e il Paese è ad un bivio: tra chi fa e chi mangia, tra chi garantisce la vita e chi prende i soldi ma non per curare i cittadini». Senza mezzi termini, «è quel costo della illegalità della sanità al Sud», rimarca il sottosegretario, che «stiamo per stroncare. Concetto che ha ribadito il ministro per l'Economia, Giulio Tremonti, come avevo già avuto modo di apprezzare su la Padania, e che vede nel Federalismo la valvola di garanzia. Basta default nella sanità del Sud, basta servizi pagati il doppio ed erogati per la metà, quando va bene». Federalismo fiscale come ultima e sola possibile opportunità di emancipazione della sanità del Mezzogiorno e di ulteriore qualificazione delle eccellenze che già il Nord sa esprimere, «oggi prese d'assalto dal nomadismo delle cure, mentre le Asl di troppe regioni non sanno come gestire un ospedale o accendere la luce in una sala operatoria». E se è vero, come è vero, che l'80 per cento dei bilanci delle regioni porta la firma della sanità, il Federalismo sarà o cura o impietoso medico di chi non ha curato. È quello che si aspettano, sacrosanto diritto e impaziente attesa, i cittadini.

CODICE DELLE AUTONOMIE

CALDEROLI: riforma attesa da tre legislature. Chiarezza sulle competenze e taglio agli enti fantasma
Cancellate anche 39mila leggi inutili. E sul Governo BOSSI tranquillizza gli animi: risolveremo le cose
FABRIZIO CARCANO

Riforme: avanti tutta! Prima il Federalismo fiscale, ora il provvedimento che va ad affiancare la riforma federalista, ovvero il cosiddetto Codice delle Autonomie, il disegno di legge di riforma degli organi e delle funzioni degli enti locali, di semplificazione e razionalizzazione dell'ordinamento e la Carta delle autonomie locali, fortemente voluto dalla Lega Nord, stilato dal ministro per la Semplificazione Normativa, Roberto Calderoli, in collaborazione con i ministri delle Riforme, Umberto Bossi, dell'Interno, Roberto Maroni, dell'Economia, Giulio Tremonti, e della Funzione Pubblica, Renato Brunetta. Un testo approvato ieri in via definitiva dal Consiglio dei Ministri -... .. che lo aveva già licenziato in via preliminare nella seduta dello scorso 15 luglio - e che adesso sarà pronto per affrontare il consueto iter parlamentare. Come detto si tratta di un provvedimento atteso da quasi un decennio, almeno dal 2001, da quando il centrosinistra modificò, con i suoi soli voti di maggioranza, il Titolo V della Costituzione senza poi, però, riuscire a completare l'attuazione della riforma. «Questa riforma - ha spiegato al termine del Consiglio dei Ministri il ministro Calderoli - era attesa da almeno tre legislature, ovvero dal varo della modifica del Titolo V della Costituzione. Con il cosiddetto Codice delle Autonomie, infatti, andiamo finalmente a definire le funzioni delle Autonomie locali, stabilendo chi fa che cosa, e ad eliminare migliaia di enti dannosi, con consistenti risparmi di spese per la macchina pubblica e un complessivo snellimento delle strutture amministrative. Si tratta di un altro importante risultato ottenuto in tempi brevissimi da questo Governo, che alle chiacchiere preferisce i fatti. Con l'approvazione di questo fondamentale provvedimento, che razionalizza il mondo degli enti territoriali, proseguiamo così nel percorso riformista avviato con il via libera, avvenuto lo scorso aprile, del federalismo fiscale». «Il principio base - ha aggiunto Calderoli - è stabilire chi fa che cosa, la grande questione irrisolta del nostro Paese. Ci sono troppi soggetti che fanno la stessa cosa. Quando furono trasferite le funzioni al territorio non si sono smontate le strutture a livello centrale, e la stessa cosa avviene a cascata per gli altri livelli. Abbiamo individuato chi svolge le funzioni e stabilito che può essere il solo a svolgerle. Così siamo andati a intervenire anche sulle strutture di governo, come gli uffici territoriali del governo, concentrandoli». Il disegno di legge - in attuazione del titolo V della Costituzione e in linea con l'autonomia finanziaria e tributaria prevista dal federalismo fiscale - individua in maniera puntuale e disciplina le funzioni fondamentali di Comuni, Province e Città metropolitane. Razionalizza e riordina, anche al fine del contenimento della spesa pubblica e della riduzione degli assetti organizzativi delle amministrazioni statali, gli uffici periferici dello Stato e il sistema dei controlli interni. Prevede, inoltre, lo snellimento dell'apparato amministrativo locale mediante una complessiva rivisitazione dell'impianto degli enti territoriali ed una drastica riduzione che porterà al taglio di circa 34mila tra consiglieri comunali, circoscrizionali e provinciali e di circa 15 mila assessori comunali e provinciali. «In tutto quasi 50mila poltrone in meno!», ha confermato soddisfatto il ministro Calderoli prima di snocciolare qualche dato in termini di risparmi generati da questa riforma: «Soltanto sui Comuni superiamo un risparmio del 20%. Considerando i più di 600 milioni spesi normalmente avremo quindi 150 milioni di euro che dovrebbero essere risparmiati a questo livello». Un taglio drastico, dunque, che farà risparmiare risorse importanti per i contribuenti e le casse pubbliche, portando chiarezza e trasparenza nell'amministrazione. «Abbiamo drammaticamente scoperto che tante funzioni che dovevano essere svolte da Comuni e Province erano svolte da soggetti intermedi. Grossolanamente possiamo dire 34 mila soggetti, che non dovevano svolgere quelle funzioni. Tra questi enti - ha aggiunto il ministro - ci sono anche le comunità montane. Oggi sono 367: spaventa il numero e il 53% dei comuni sono all'interno di Comunità montane, il che non ha senso». Successivamente, intervenendo alla trasmissione Radio City su Radio Rai 1 lo stesso Calderoli, interpellato sulle Comunità Montane, ha precisato: «Cesseranno di esistere al livello dell'ordinamento statale

e passeranno sotto le Regioni. Se le Regioni le vorranno mantenere, dovranno fare una loro legge, risponderne davanti agli elettori e soprattutto pagarsele loro. Quanto alle loro spese il grosso serve per coprire spese di personale e gettoni e quello che viene lasciato alle funzioni che svolgono é la minima parte». Con l'approvazione in via definitiva, da parte del Consiglio dei Ministri, del testo del Codice delle Autonomie il Governo conferma così - come del resto dichiarato mercoledì anche dal premier Silvio Berlusconi («Completeremo le riforme di cui l'Italia ha bisogno») - di voler procedere spedito sulla strada delle riforme. Oltre al federalismo fiscale, il cui primo decreto attuativo sarà emanato entro la fine dell'anno, e al Codice delle Autonomie, sta infatti scaldando i motori anche la riforma costituzionale, attesa per il 2010, riguardante la seconda parte della Carta Costituzionale, che introdurrà il federalismo istituzionale, ridurrà il numero dei parlamentari, eliminerà l'attuale bicameralismo perfetto, con la realizzazione di un Senato federale espressione dei territori, e bilancerà i poteri del Governo e del Parlamento, completando così il mosaico riformista.

«Legge attesa da anni dagli Enti locali»

Davico: abbiamo seguito la strada tracciata con il Federalismo fiscale

Il sottosegretario all'Interno, Michelino Davico, ha espresso piena soddisfazione per l'approvazione, in via definitiva, ieri mattina in Consiglio dei Ministri del testo del disegno di legge sulla Carta delle autonomie, già licenziato in via preliminare il 15 luglio scorso e integrato da alcuni emendamenti presentati in forma congiunta da Anci, Upi e Conferenza delle Regioni. «E' stato fatto un buon lavoro, di concerto tra più ministeri, seguendo la strada delle riforme necessarie per il Paese tracciata dal ministro Bossi », ha affermato Davico. «Reputo positivo il dialogo costruttivo instaurato con le Autonomie locali e le Regioni - ha aggiunto il sottosegretario - e auspico, altresì, che nei confronti delle importanti riforme, che stiamo portando avanti, si rinnovi anche in Parlamento lo spirito di collaborazione e di sensibilità che già si è manifestato nell'altra grande riforma del federalismo fiscale, già approvata con la legge 42/2009. E' questo l'atteggiamento per arrivare velocemente a dare agli Enti locali quella riforma ordinamentale che attendono da anni».

Concessioni, accordo Stato-regioni. Ora al lavoro sui criteri di affidamento

Bagnini: proroga fino al 2014

RIMINI - Concessioni demaniali, c'è l'accordo sulla proroga di quelle in scadenza fino alla fine dell'anno 2014: lo ha annunciato ieri il ministro per gli Affari regionali Raffaele Fitto. "Il governo - dice una nota del ministro - ha definito una possibile soluzione al problema della procedura di infrazione da parte della Commissione Europea in merito alle modalità con cui vengono assegnate le concessioni demaniali marittime. La questione sollevata da Bruxelles riguarda l'articolo 37 del Codice della Navigazione - ricorda il ministro - che stabilisce un diritto di preferenza nell'assegnazione delle concessioni a favore dei soggetti precedentemente assegnatari di queste. L'accordo raggiunto consentirà di adeguare la disciplina nazionale ai principi comunitari in tema di concorrenza e, allo stesso tempo, stabilisce una congrua fase di transizione al nuovo regime che consentirà di prorogare sino al 31 dicembre 2014 le concessioni" in scadenza. "L'ipotesi di norma - prosegue il ministro - fa salvo il processo di attuazione del federalismo fiscale e di attribuzione alle Regioni e agli enti locali dei beni demaniali e, attraverso un'apposita intesa Stato-Regioni, consente la definizione di principi uniformi per la disciplina regionale che dovrà regolare lo svolgimento delle procedure ad evidenza pubblica per l'assegnazione delle concessioni. Questi criteri dovranno consentire di contemperare le ragioni della concorrenza con quelle del riconoscimento del diritto a vedere valorizzati le attività e gli investimenti già realizzati. La soluzione ipotizzata - conclude sarà ora posta al vaglio preventivo della Commissione Europea per verificarne la piena compatibilità con il diritto comunitario e quindi la sua efficacia al fine di rimuovere le ragioni della procedura di infrazione". La condivisione delle Regioni è venuta mercoledì, dopo che la soluzione era stata concordata nel lavoro di squadra dei ministri Matteoli, Tremonti, Ronchi, Calderoli e Brambilla. Un punto importante è l'individuazione dei criteri per l'affidamento delle nuove concessioni, alla fine della proroga: saranno anch'essi trovati in accordo fra Stato e Regioni, e con le categorie economiche. "I criteri - spiega da parte sua l'on. Sergio Pizzolante del Pdl - dovranno tenere conto dei valori commerciali creati e degli investimenti fatti. Il sistema balneare funziona ed è una delle eccellenze turistiche d'Italia. Sono particolarmente soddisfatto della soluzione che si sta prospettando su questo tema sul quale lavoro da qualche mese. Il governo ha svolto un'opera concreta e utile, mettendo per la prima volta questo problema all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri, aprendo un tavolo interministeriale e un tavolo con le categorie. L'accordo trovato dimostra che la soluzione che era stata prospettata dalla Regione Emilia-Romagna, tale non era".

Dopo i primi trasferimenti Ici. Pazzaglia: "Rivedere le priorità, fogne prima del Galli"

Il Comune batte cassa e reclama 11 milioni

RIMINI - (Sap) Ad ogni domanda la risposta è la stessa: niente soldi, mancano i trasferimenti dall'Ici. Niente investimenti, c'è il Patto di stabilità. Una prima tranche dei trasferimenti, in realtà, è arrivata: circa 11 milioni di euro. Di ieri, però, l'incontro a Bologna fra Anci e rappresentanti del Governo, perché i soldi, sottolineano i Comuni, non bastano e per il resto dei trasferimenti deve esserci certezza sulle date. A Rimini mancano ancora altri 10 milioni e la necessità di allentare i vincoli non è una novità. I malumori, quindi, crescono, non solo fra Comune e Governo, ma anche all'interno della stessa maggioranza, dove si chiede di rivedere la scaletta delle priorità, "altrimenti il bilancio non verrà votato", annuncia il consigliere Pd Fabio Pazzaglia. "Credo - commenta il consigliere - che la maggioranza debba utilizzare l'ultima parte di legislatura per le vere emergenze della nostra città: fogne, viabilità e salvaguardia del welfare locale. Non è possibile prevedere 29 milioni 750mila euro per il Teatro Galli mentre per le fognature e le opere di risanamento ambientale solo 2 milioni 734mila. Qualcuno continua - mi dovrebbe spiegare la connessione tra queste cifre e il dibattito che vede nel nostro mare la chiave di volta per la Rimini del futuro. Il Teatro potevamo farlo 10 anni fa, forti della delibera del '99, ultimo atto importante della giunta Chicchi. Invece sappiamo come è andata, prima la pausa di riflessione poi l'abbandono, con ingente spreco di risorse". Allora Pazzaglia avanza la proposta di "trasformare L'Astoria in un Teatro. E' una struttura che già attualmente dispone di una torre scenica. Un nuovo Teatro in tempi stretti e con costi contenuti". Ma la critica del consigliere, a cui è vincolata Ma è sulla spesa corrente che si misurerà la tenuta della maggioranza e il capitolo welfare è quello che più preoccupa il consigliere. Teatro Galli o le fogne? Per qualcuno bisogna scegliere

L'Unione dei Comuni protesta con l'Anci

LUGO - Ci saranno anche diversi amministratori dell'area lughese e dell'Unione dei Comuni della Bassa Romagna, alla manifestazione promossa dalle Anci (Associazione nazionale dei comuni italiani) regionali di Friuli Venezia Giulia, Liguria, Lombardia, Piemonte e Veneto e in programma oggi a Milano. "La manifestazione - recita una nota congiunta delle quattro associazioni regionali - vuole sottolineare le enormi difficoltà che i Comuni stanno affrontando nella chiusura dell'esercizio finanziario 2009 e nella predisposizione del bilancio 2010". Gli amministratori dell'Unione dei Comuni della Bassa Romagna saranno presenti con il sindaco di Alfonsine Mauro Venturi, l'assessore Giovanni Costantini in rappresentanza del Comune di Lugo e l'assessore Giordano Tabanelli per il Comune di Fusignano. Gli amministratori locali si ritroveranno questa mattina alle 10,30 presso la Sala conferenze di Palazzo Turati a Milano. Alla manifestazione, promossa dalle Anci regionali di Friuli Venezia Giulia, Liguria, Lombardia, Piemonte e Veneto, interverranno, tra gli altri, il presidente nazionale dell'Anci Flavio Delbono e il sindaco di Torino Sergio Chiamparino. All'appuntamento sono inoltre stati invitati i parlamentari delle quattro regioni interessate. Als

POLEMICHE DESTRA E SINISTRA ATTACCANO LA AGES

Segretari, quei grandi spreconi

L'agenzia dei funzionari comunali sotto tiro per i concorsi senza autorizzazione. E per le spese
Andrea Ducci

Ogni tanto qualcuno ci ficca il naso dentro e scopre l'ovvio: il pessimo stile di amministrazione della cosa pubblica da parte dell'Agenzia autonoma per la gestione dell'albo dei segretari comunali e provinciali (Ages). L'ultimo a denunciarlo è stato Massimo Donadi, deputato dell'Italia dei Valori, con un'interrogazione parlamentare per chiedere conto delle modalità con cui l'Ages cura i concorsi per diventare segretari comunali. Il rappresentante dell'Idv non è, del resto, il solo a domandarselo. Anche un nutrito gruppo di parlamentari del Pd ha cominciato a storcere il naso di fronte alla gestione autoreferenziale dell'Agenzia. Tanto che ben 22 deputati, tra cui Enrico Letta e Cesare Damiano, hanno firmato una seconda interrogazione in commissione Affari costituzionali per contestare le mosse dell'Ages, malgrado a guidarla sia un uomo di stretta appartenenza al Partito democratico. Fabio Melilli, oltre a presiedere l'Agenzia dei segretari comunali è, infatti, anche presidente della Provincia di Rieti ed è stato uno degli otto membri della segreteria del Pd durante la gestione di Dario Franceschini. Perché allora alzare il velo sull'agenzia pubblica che quest'anno spenderà oltre 125 milioni di euro per tenere in piedi un carrozzone che dispone di 18 sezioni regionali e altrettanti cda per un totale di 162 posti da consigliere? Il motivo è semplice: negli ultimi tempi l'Ages di Melilli si è messa a sfornare concorsi per rimpolpare le file dei segretari comunali. Ma cercando di accontentare tutti ha finito per scontentare molti. Per capirlo basta ricostruire la vicenda a cui fanno riferimento le interrogazioni presentate a Montecitorio. Nel 2008 è partito il primo concorso per 390 posti da segretario comunale. Gli orali sono durati dieci mesi: a ricordarlo è Donadi, che sottolinea anche la spesa di 1 milione di euro per pagare la commissione chiamata a valutare i candidati. Alla fine sono stati ritenuti idonei in 461. In pratica 71 candidati, pur con le carte in regola, sono rimasti a piedi. Ma l'Ages nel frattempo ha sfornato ben altri due bandi (l'ultimo è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale lo scorso 6 novembre) per un totale di ulteriori 460 posti da segretario comunale facendo imbestialire gli esclusi. Donadi e i deputati del Pd chiedono quindi conto della spesa inutile di fare altri concorsi in presenza di un lungo elenco di idonei. Non solo. Ad aggravare la situazione è anche la modalità con cui l'Ages ha indetto i bandi ignorando l'obbligo di farsi autorizzare dal ministero per la Pubblica amministrazione di Renato Brunetta, e trascurando le direttive del decreto anticrisi che congela le assunzioni di personale nella pubblica amministrazione. Eppure Melilli e il consiglio dell'Ages hanno tirato dritto confidando nello spirito consociativo che regna all'interno dell'agenzia. Oltre al presidente ne fanno parte Adriana Vigneri, ex parlamentare Ds ed ex sottosegretario agli Interni. A rappresentare il Pdl è Daniela Ruffino, sindaco forzista di Giaveno (Torino) molto vicina a Osvaldo Napoli che per il centrodestra presidia gli enti locali, e Ida Nicotra, considerata vicina a Gianni Alemanno. In consiglio siedono anche Carlo Paolini, ex city manager di Firenze e sodale di Leonardo Domenici (ex sindaco uscente ed ex presidente dell'Anci), e Francesco Soro, ex capo della segreteria politica di Linda Lanzillotta e attuale presidente del Corecom Lazio.

Foto: Renato Brunetta, ministro della Funzione pubblica. Sopra, Fabio Melilli, presidente dell'Agenzia dei segretari comunali

TECNOLOGIA RICERCHE / IL PROGETTO RUBBIA PER LE NUOVE CENTRALI

NUCLEARE NIENTE SCORIE

Il sogno dell'energia atomica senza rifiuti radioattivi è ancora lontano. Ma i nuovi reattori potranno rendere innocui e riciclabili molti residui d'uranio

ALESSANDRA VIOLA

C'è chi vuole nasconderle sotto la sabbia o sprofondarle in un canyon. Altri hanno ipotizzato di spedirle nello spazio, o di surgelarle nel ghiaccio polare. Quel che è certo, è che nessuno le vuole vicino a casa sua, e che la gestione delle scorie radioattive prodotte dalle centrali nucleari (ma non solo), rappresenta una delle grandi sfide tecnologiche e sociali del secolo. L'opinione prevalente, in merito, è quella che i sociologi chiamano Nimby (Not In My Back Yard, letteralmente "non nel mio cortile"). Ovvero: costruire pure le centrali e sotterrate le scorie, ma lontano da casa mia. Un atteggiamento diffuso, la cui degenerazione estrema viene descritta da un altro acronimo anglofono: Banana (Build Absolutely Nothing Anywhere N'ear Anything, cioè "non costruire assolutamente nulla in alcun luogo vicino a qualsiasi cosa"). Un approccio che rischia di fatto di bloccare le opere di utilità comune. Come il famoso deposito nazionale delle scorie, di cui l'Italia dovrà presto o tardi dotarsi per mettere in sicurezza gli oltre 100 mila metri cubi di sostanze radioattive attualmente in giacenza in diversi depositi di superficie, sparsi per tutta la Penisola. Rifiuti prodotti da ospedali, centri di ricerca e naturalmente dalle ex centrali nucleari, altamente radioattivi e pericolosi per la salute, che però continuiamo a produrre. E da qualche parte dobbiamo pur mettere. Così da mezzo secolo università, industrie e centri di ricerca si arrovellano sul dilemma: che farne? Sulle prime, democraticamente, si era pensato di depositarle nei ghiacci polari dell'Antartico (ottima applicazione del teorema del Nimby), che poi però venne dichiarato da un trattato internazionale "nuclear free" (una fortuna, anche tenendo conto dei disastrosi e progressivi esiti del riscaldamento globale). Poco dopo, ricercatori russi e americani dovettero a malincuore rinunciare a un'altra bella idea: seppellire le scorie in profondità nella crosta terrestre, dove il nucleo incandescente del pianeta le avrebbe probabilmente risucchiate per gravità. Una soluzione che avrebbe certo messo tutti d'accordo, ma che pare sia impossibile da realizzare. Non rimanevano che cielo e mare. E ovviamente qualcuno ha pensato anche a quelli. Del cielo si occuparono gli esperti: prima la Nasa e tra gli ultimi persino il comandante della missione Apollo 15 ipotizzarono che con qualche decina di missioni spaziali dedicate saremmo riusciti a liberare la Terra dalla "spazzatura nucleare". Cargo senza equipaggio sarebbero stati lanciati come missili in direzione del Sole, che avrebbe provveduto a bruciare le scorie come un caminetto brucia un fiammifero. Idea allettante, non fosse per i costi e per i rischi di fallimento dei lanci nello spazio: cosa accadrebbe se uno di questi cargo esplodesse mentre si trova ancora all'interno dell'atmosfera? Meglio non pensarci. Di fronte a questa prospettiva, persino l'idea di andare a nascondere le scorie sotto il tappeto dei fondali marini, a un centro punto è sembrata (un filo) più sensata. Così nel 1979 la Comunità europea finanziò con 120 milioni di dollari uno studio di fattibilità sulla questione, che in dieci anni produsse interessanti risultati. Esistevano addirittura due possibilità per risolvere il problema: fare un bel buco nel fondo di un oceano, infilare tutto dentro e ricoprire (strategia del Deep core: gli studi non furono approfonditi in ragione dei costi troppo elevati) o "silurare" i fondali argillosi con penetratori contenenti le scorie, capaci di seppellirsi a circa 50-80 metri (strategia del Free fall penetrato!). Su quest'ultima linea furono condotte due campagne di studi, che "silurarono" a diverse riprese i fondali dell'Oceano Atlantico (peraltro, pare, con ottimi risultati). Poi una società di iniziativa italiana con sede nelle Isole Vergini (la Oceanic Disposai Management) acquistò la tecnologia e per alcuni anni silurò impunemente i fondali marini, prima che la Convenzione di Londra del 1993 vietasse esplicitamente queste attività e mettesse fine all'esperimento. Nel 2003, poi, l'Università di Massachusetts Amherst, negli Stati Uniti, ha annunciato di aver sequenziato il genoma di un batterio (il *Geobacter sulfurreducens*) in grado di metabolizzare i metalli radioattivi come l'uranio e il tecnezio, producendo anche piccole quantità di energia. Una scoperta clamorosa, che ha aperto la strada a nuove ipotesi biotecnologiche per il trattamento dei siti inquinati e contaminati,

perché questo batterio sembra una specie di "macchina vivente" in grado di far precipitare, bloccandoli, alcuni pericolosi radionuclidi. Attualmente però non si parla di possibili applicazioni pratiche in tempi brevi. Non ci resta quindi che tornare alle origini del problema: i reattori nucleari. Due sembrano attualmente le strade percorribili, in grado entrambe di ridurre la vita media delle scorie radioattive, facendola scendere da molte migliaia di anni a qualche centinaio: piccoli reattori accoppiati ad acceleratori di particelle in grado di "trasmutare" i pericolosi nuclei radioattivi a vita lunghissima in elementi stabili (i cosiddetti Ads, Accelerator drive systems, sui quali Carlo Rubbia conduce uno degli esperimenti più avanzati) e centrali di "quarta generazione". Un obiettivo tecnologico ma anche economico, tenuto d'occhio dalle principali aziende del settore, come l'Enel: che sta «monitorando le evoluzioni dei principali filoni di ricerca per decidere quale sostenere direttamente», come spiega Giancarlo Aquilanti, responsabile dell'area nucleare dell'azienda. La quarta generazione sarà pronta fra una quarantina d'anni (se riusciremo a inventare i materiali in grado di resistere alle sollecitazioni offerte dai nuovi reattori) e potrebbe addirittura produrre energia "bruciando" le scorie delle altre centrali, riducendo allo stesso tempo la vita media dei prodotti finali di scarto. Lo sviluppo è continuo: ogni nuova generazione di reattori nucleari indica un progresso nella sicurezza degli impianti e nello smaltimento delle scorie», spiega Giovanni Ricco, coordinatore del progetto strategico Infn Energia. «I reattori di quarta generazione ridurranno significativamente la vita media degli attinidi minori (la parte più pericolosa del combustibile irraggiato, ndr), il che renderà le scorie pericolose per un tempo più breve. Ma ciò non vuol dire ancora aver risolto il dilemma una volta per tutte. Una soluzione che elimini il problema dei prodotti di fissione richiederà comunque lo sviluppo parallelo di depositi adeguatamente protetti per le scorie residue». Una scala temporale ridotta ad alcune centinaia di anni, sarebbe comunque già un risultato considerevole. Anche in termini economici. Su quest'ultima strada si fecalizzano quindi ormai molti dei maggiori progetti di ricerca internazionali, ad alcuni dei quali partecipa anche l'Italia, per esempio con il coinvolgimento dell'Enea, dell'Infn e del consorzio delle università nucleari italiane (Cirten) nel progetto europeo Elsy. Risolvere il problema delle scorie radioattive promette anche di essere il grande business atomico del futuro. Spiega Marco Ricotti, docente di Impianti nucleari al Politecnico di Milano: «Se immagino uno scenario da qui a quarant'anni, tenendo conto degli aspetti tecnici e politici della ricerca e della progettazione dei reattori di quarta generazione, credo che solo i paesi che potranno gestire tecnologie molto avanzate saranno in grado di ospitare questo tipo di impianti. L'Italia, se riuscirà a mantenere la sua posizione di leadership in queste ricerche, potrebbe essere uno di questi insieme a Francia, Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna e Giappone. A livello commerciale però i più diffusi nel mondo continueranno ad essere i reattori di terza generazione, più semplici e collaudati e con meno problemi di manutenzione. Mentre quelli di quarta generazione, alla fine, bruceranno anche le scorie degli altri». Ovviamente a pagamento.

Sotto terra per un milione di anni Ecco il ciclo del combustibile nucleare dall'estrazione dell'uranio alla fissione. È un metallo tossico e radioattivo che si estrae da numerosi minerali ed è presente in natura, in basse concentrazioni. È composto da una miscela di tre isotopi: U234, U235 e U238. L'isotopo U235 è il più importante per la produzione energetica, perché è l'unico elemento fissile (cioè divisibile se bombardato con neutroni a bassa energia, come quelli delle attuali centrali) esistente in natura. Per produrre energia bisogna aumentare la concentrazione dell'isotopo U235 rispetto a quella di U238. Quindi una parte di uranio viene arricchita di U235 a danno di un altro quantitativo che viene "impoverito" cedendo la sua parte. I nuclei degli elementi fissili contenuti nel combustibile vengono divisi tramite il bombardamento con neutroni, prodotti da una reazione a catena. Questo processo libera grandi quantità di energia. All'interno del reattore non c'è combustione e il combustibile si consuma molto lentamente. La quantità di atomi coinvolti nella reazione a catena è infatti piuttosto bassa. scaricato dai reattori contiene quindi molti elementi ancora utili. Tra i prodotti della fissione. Le più pericolose e difficili sono quelle a vita media lunghissima (solo il 3-4 per cento del totale, però il 95 per cento della radioattività). Tra queste in particolare gli atomi che durante il processo di fissione hanno "catturato" uno o più neutroni senza spezzarsi, e si sono dunque "appesantiti". La loro radiotossicità può andare oltre il milione di anni: questo è il tempo necessario affinché la radioattività dei vari elementi ritorni pari a quella

dell'uranio naturale.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ATTUALITA' VENEZIA / LO SCONTRO SULLA BIENNALE

IL CAPOLAVORO DI BONDI

Una mostra sul suo amico Cascella. Nuove regole per le nomine. E opere popolari. Così il ministro vuole mettere le mani sulla manifestazione

ROBERTO DI CARO

Eda quando si è insediato al ministero dei Beni culturali che Sandro Bondi, tra un attacco all'artecontemporanea («Sinceramente non la capisco e fatico a trovarvi segni di bellezza ») e uno agli artisti («Proni, servi, accattoni, animati non dal sacro fuoco, ma da un pregiudizio politico ostinato»), ha montato sulla Biennale una strategia del ragno da fare invidia alla ragnatela dell'argentino Tomas Saraceno, prima opera di grande impatto sul visitatore della 53° edizione al Palazzo delle Esposizioni ai Giardini. La battuta polemica lasciata cadere in un'intervista, la richiesta imperativa di una mostra su Pietro Cascella al Giardino delle Vergini, la nomina ministeriale dei curatori del Padiglione Italia con criteri dichiaratamente politici, l'esibita irritazione perché alla Mostra del cinema diretta da quell'impenitente maoista di Marco Müller, il "Baaria" di Tornatore prodotto dalla Medusa di Berlusconi non ha avuto neanche uno straccio di premio: uno dopo l'altro questi fili si appigliano su una pagina di giornale, s'aggravano in una voce di corridoio su chi potrebbe prendere il posto di Paolo Baratta al vertice, si aggruppano in vaghi disegni sui futuri assetti della Biennale. Fino alle tre righe di un comunicato stampa (« E opportuno ripensare compiti e funzioni della Fondazione, tema sul quale da tempo ho avviato una profonda riflessione ») che, tra mezze parole e levantini distinguo, mettono di fatto all'ordine del giorno l'ipotesi di un decreto per riscrivere per la terza volta in un decennio lo Statuto, mandare a casa con due anni di anticipo i 5 membri dell'attuale cda, completare lo spoils System con la nomina di un nuovo presidente allineato col ministro e il centrodestra. Tutto ammantato di nobili motivazioni culturali: esporre opere comprensibili al pubblico, far crescere giovani leve di artisti, recuperare la nostra tradizione figurativa, promuovere l'arte italiana nel mondo come Luca Zaia all'Agricoltura3 ra sponsorizza vini e formaggi della Penisola. Del resto il ministro, nella sua ultima versione "feroce Saladino", l'ha urlato anche in tv: «Mi fanno schifo gli intellettuali, i radical-chic! La cultura deve avere per me una matrice po-po-la-re!». Un'arte comprensibile al popolo? In Biennale hanno buon gioco a snocciolare i semplici dati delle presenze. 66" Mostra del cinema: 55.232 spettatori, più 32 per cento. 53 Esposizione Internazionale d'Arte: 337 mila a due settimane dalla chiusura, già record di tutti i tempi, previsione finale sui 380 mila, 50 mila in più. Ai Giardini e all'Arsenale, dal nuovo bar permanente disegnato da Tobias Rehberger e premiato col Leone d'oro, all'Archivio già parzialmente restituito alla città, fino ai fantastici spazi appena recuperati dalla presidenza Baratta all'Arsenale e collegati dal nuovo "ponte dei pensieri", scorgi orde di giovani e no, scolaresche, coppie, stranieri, altro che quattro gatti radical-chic. Non bastasse, la mostra è riuscita ad autofinanziarsi con incassi e sponsor per 8 dei 10 milioni di euro che è costata. Poi, come sempre, si discute sulle scelte della mostra "Fare mondi" del direttore, lo svedese Daniel Birnbaum. «Ma non vedo cosa ci sia da cambiare nelle linee culturali della Biennale di questi anni: è e non può che restare una grande rassegna internazionale sullo stato delle cose, con la massima apertura verso le novità. Per il resto ci sono i musei», taglia corto Massimo Cacciari, che come sindaco di Venezia è d'ufficio vicepresidente della Fondazione la Biennale. «Se poi il mio amico Bondi vuole che il ministero conti un po' di più in Consiglio, parliamone pure. Ma non si dica che c'è sperequazione nei finanziamenti: se mettessi a reddito soltanto Ca' Giustinian, da poco restituita integralmente alla Fondazione, prenderei cash almeno 5 milioni di euro l'anno». E altri 2 milioni li da la Regione. Quanto ad allontanare Baratta, già liquidato nel 2001 alla fine del suo primo mandato con una semplice telefonata dell'allora ministro Giuliano Urbani, dice Cacciari che «non ha il più remoto senso, sarebbe un autogol pazzesco». Ma come hanno preso corpo simili voci? E andata così: Franco Miracco, portavoce del governatore Giancarlo Galan, "ministro della cultura" del Veneto e membro del cda della Biennale, se ne esce a fine ottobre con la richiesta di dimissioni di Giuliano da Empoli, in consiglio rappresentante del governo, ma nominato dall'allora ministro Rutelli. «C'erano chiacchiere su manovre per

liquidare Baratta e, forse ingenuamente, ho sentito il dovere di creare un canale di conversazione tra Ministero e Biennale. In difesa di una presidenza che sta facendo cose eccelse, a partire dalla rivoluzione degli spazi espositivi e dal nuovo palazzo del Cinema e dei Congressi in costruzione», spiega oggi Miracco. In soldoni: diamo a Bondi la testa di Giuliano da Empoli, magari rinuncerà a quella di Baratta. Da Empoli non ci sta, replica durissimo, pare una commedia degli equivoci: «Penso che comunque l'approccio di Miracco sia sbagliato», spiega oggi: «L'idea che programmi, scelte e nomine della Biennale debbano essere concordati con (e in parte determinati da) la maggioranza di governo è assurda. Al contrario, è il ministero che dovrebbe sforzarsi di concertare con noi le mostre di sua competenza, anziché muovere i guerriglia e, come inopportuno ha fatto, nominare su basi politiche i curatori del Padiglione Italia, quasi fosse una contromanifestazione. Di questo passo, con la visione che ha questa destra, tempo una edizione e la Biennale oggi ai vertici del suo prestigio finirà scollegata da tutti i circuiti e dibattiti internazionali». Bersaglio non sembra tanto il 43enne Luca Molinari (appena nominato da Bondi curatore del Padiglione Italia alla Biennale Architettura del prossimo agosto 2010 diretta dalla giapponese Kazuyo Sejima), quanto "il duo Beatrice" che ha curato il Padiglione Italia alla Esposizione d'Arte: ovvero Luca Beatrice e Beatrice Buscaroli. «Non conoscevo il ministro, mi ha nominato al telefono dopo aver letto un mio articolo in cui difendevo le sue ragioni contro il sistema di un'arte elitaria fatta per tre persone anziché per il pubblico», racconta Luca Beatrice: «Ci hanno sparato addosso perché io scrivevo su "Libero" e ora sul "Giornale", e Beatrice è figlia di Piero (il musicologo di estrema destra, ndr). Noi pure l'abbiamo messa sulla rissa: rivendichiamo di essere qui anche perché rappresentiamo scelte politiche diverse dall'establishment di sinistra». Fulmini di guerra, invece tutto fila liscio. Bévb ottengono il raddoppio degli spazi, un'area chiave dell'Arsenale, la storica scritta "Italia" che stava al Palazzo. Bondi ottiene l'ampia retrospettiva su Cascella, lo scultore che gli fece conoscere Berlusconi all'epoca il cui gli costruiva il cenotafio a Arcore e lui non era che il sindaco comunista di Fivizzano sulPAppennino. Col resto d i a Biennale, ne integrazione né sovrapposizione, e va bene così. Quanto a Baratta, ci ha sempre difesi: non penso di aver mai avuto un presidente migliore di lui», dice Beatrice. Gli scontri, semmai, sono coi critici d'arte. Che assai poco hanno apprezzato il Padiglione e il rosario di ben 30 artisti esposti sotto il titolo "Collaudi. Omaggio a F. T. Marinetti". «Ma sono un'esigua minoranza neppure pagante! Philippe Daverio? È solo invidia, pensava avrebbero chiamato lui, figuriamoci, con quei panciotti da personaggio di Molière di terza fila. Troppo figurativo in mostra? Ma è la nostra cultura cattolica, dunque iconografica, opposta all'iconoclastia protestante dello svedese Birnbaum. E poi basta con l'arte contemporanea che lavora solo sui miti di se stessa, coi Manzoni, i Cattelan, i De Dominicis. Possono piacere o no, ma qui mostriamo opere, non racconti di opere». Almeno è una linea. E in difetto di dettagli del ministro sull'impianto culturale su cui ridefinire «compiti e funzioni della Biennale», teniamo buono quello dei curatori da lui scelti. «È una mostra romantica, persino decadente, con il senso della deriva dell'Occidente», sunteggia Luca Beatrice mostrandoti, accanto ai Sandro Chia, le figure umane scolpite nel legno di Aron Demetz della vai Gardena, i microfoni del Titanic in Swarovski del saluzzese Nicola Bolla, il video dei fuochi d'artificio a l l ' i n c o n t r a n o della torinese Elisa Sighicelli, le rovine di città riassorbite dalla foresta del fiorentino Giacomo Costa («C'è un siciliano, ma sì, è una mostra un p o ' l e ghista»). Semmai non si capisce bene che c'entra il futurismo: più che un " C o l l a u d o " pare una rortamazione. Purché non succeda lo stesso alla Biennale. •

Foto: Sandro Bondi. A destra: "Sciame di dirigibili" di Ector Zamora. Sopra: opere di Huang Yong Ping

ATTUALITÀ GLI EFFETTI DELLA FINANZIARIA

LA DIETA TREMONTI

MENO INSEGNANTI, MENO ASSISTENZA, MENO SICUREZZA, MENO POSTI PER GIOVANI, STOP ALLE INFRASTRUTTURE E SERVIZI RIDOTTI. MINISTERI E COMUNI DEVONO TAGLIARE ALTRI NOVE MILIARDI. MENTRE GLI SPRECHI CONTINUANO. E AUMENTANO LE CONSULENZE ESTERNE
DI STEFANO PITRELLI E GIANNI DEL VECCHIO

MENO INSEGNANTI, MENO ASSISTENZA, MENO SICUREZZA, MENO POSTI PER GIOVANI, STOP ALLE INFRASTRUTTURE E SERVIZI DEVONO MENTRE RIDOTTI. M AGLIARE AL SU SPRECH NISTERIE C RI NOVE MI TUR DMI .IAR E NI 91. CONTINUANO. E AUMENTANO LE CONSULENZE ESTERNE Anche un dietologo poteva spiegare a Tremonti che una dieta non si fa mettendo a pane e acqua un bamb i n o o b e s o . A l t r i menti oltre al grasso se ne vanno via anche i muscoli. È quanto sta accadendo alla nostra pubblica amministrazione, flagellata dai tagli di questo governo. Che colpiscono nel mucchio, senza andare a distinguere gli sprechi acclamati dalle punte d'eccellenza. La madre di tutte le mannaie è la manovra triennale dell'anno scorso. Per intenderci, si tratta della Finanziaria passata alla storia come "quella da nove minuti e mezzo", tanto impiegò il consiglio dei ministri ad approvarla. Zero discussioni, 33 miliardi di euro cancellati nei budget ministeriali per il triennio che va dal 2009 al 2011. A un ritmo implacabile: 8 miliardi e mezzo quest'anno, 9 l'anno prossimo e addirittura più di 15 nel 2011. «Il vero problema non è l'entità dei tagli», osserva Michele Gentile della Cgil: «Ma il fatto che invece di colpire i singoli sprechi si costringe anche quelle amministrazioni che lavorano bene a tirare la cinghia». Non a caso la spesa per consulenze, dove si annidano regalie e clientele politiche, continua a salire. Lo dimostrano gli stessi dati del ministero della Funzione pubblica, secondo cui gli incarichi esterni sono aumentati del 13 per cento nel 2008, per scalare la vetta del miliardo e mezzo di euro. La manovra triennale, poi, non ha solo ridotto carburante alla macchina statale, ha messo pure sabbia negli ingranaggi. Decretando di fatto il blocco del turnover: potrà essere assunto un nuovo impiegato solo se ne andranno in pensione cinque. Un capestro necessario per sfrondare la selva di dirigenti e impiegati, ma che blocca ogni ipotesi di svecchiamento per quella che è la prima azienda italiana. Tagliare e licenziare Si parte dalla scuola. È da lì che verranno più di 7 miliardi e mezzo in quattro anni (fino al 2012). Sono un bel gruzzolo. ma vogliono anche dire 87.500 docenti, e 44 mila altri posti di lavoro in meno (fra bidelli e segretari). La dieta dimagrante dell'accoppiata Tremonti-Gelmini crea evidentemente un bel po' di disoccupati, come fa notare Maria Domenica Di Patre, vice coordinatore nazionale della Gildea degli Insegnanti che per questo chiede il pensionamento volontario anticipato di due anni per far assumere nuovi precari - «ma qualche disagio lo creerà anche agli allievi. Che fra l'altro avranno sempre meno ore di lingue, e negli istituti tecnici non potranno più imparare i software di videoscrittura». Con tanti saluti a "internet, inglese e informatica", vecchio morto di Berlusconi. I grandi numeri, però, non rendono l'idea quanto la testimonianza di chi i tagli li vive. Come Anna Cavagnuolo, professoressa d'inglese al Marco Polo di Benevento: «Il nostro istituto è quello più frequentato da gravi portatori di handicap, perché siamo dotati di strutture per accoglierli. Per cui abbiamo classi di oltre 30 alunni, frutto degli accorpamenti, con anche cinque disabili. Peccato manchino spesso i docenti di sostegno, così non riesco a portare avanti la didattica: è difficile seguirli, ed è difficile insegnare. A volte mi sento più un'assistente sociale che un'insegnante». L'aria che tira non migliora dalle parti dell'università italiana. La maggior parte dei nostri atenei, infatti - come avverte Domenico Pantaleo, segretario della Cgil-Filc - rischia di subire il blocco delle assunzioni a partire dall'anno prossimo, e se non si interviene, non potranno rimpiazzare il personale che lascia il servizio. «E ci saranno atenei che non potranno non dico pagare la ricerca, ma neanche l'offerta formativa». «Quando ho dimezzato le facoltà, eliminato gli atenei federati, ridotto a un terzo i dipartimenti, tagliato del 18 per cento i corsi di laurea - e troppi altri ne tagliare - azzerato i fondi di rappresentanza, e quando poi vado al lavoro con la mia macchina, che altro devo fare?», si chiede Luigi Frati, rettore de La Sapienza di Roma, che si è visto tagliare 10 milioni di euro. «Alla peggio non approverò il bilancio preventivo

e chiederò il commissariamento». Non meno malinconico Fulvio Esposito, rettore di Camerino: «Posso scoraggiare il fuori-corsista, non posso immaginare di raddoppiare le tasse per compensare il minore finanziamento pubblico. Ma sono arrivato al limite, e il prossimo passo sarà tagliare su luce, acqua e riscaldamento. I dipartimenti si fermeranno alle 18, cosa che avrà un impatto rovinoso sulla ricerca biologica, visto che gli animali da laboratorio non hanno orari d'ufficio. E vero, noi rettori di colpe ne abbiamo tante, e dovevamo cambiare da tempo, ma non credo neanche che la bestia affamata cammini più veloce». Sicurezza dimezzata La dieta Tremonti non si interrompe neanche di fronte a uno dei piatti forti del programma elettorale Pdl ("Più uomini e risorse per le forze dell'ordine"). In tre anni Interno e Difesa si vedranno soffiare 3 miliardi. Al danno la beffa: la finanziaria di quest'anno li taciterà con un contentino da 100 milioni. Il che si traduce, inevitabilmente, in un amaro anti-slogan: meno sicurezza per tutti. Come? Ad esempio risparmiando sugli etilometri. 11 Viminale, alla richiesta del Sindacato autonomo di polizia di dotare tutte le volanti dell'alcool-test, ha risposto in maniera laconica: giusto, ma non ci sono soldi. Proprio mentre i dati Istat annunciano una diminuzione dei morti per incidenti stradali grazie ai maggiori controlli di polizia e carabinieri. Ma c'è di peggio: gli stessi poliziotti a volte hanno altro a cui pensare invece che dar la caccia ai criminali. Per una settimana la questura di Foggia è rimasta al buio, mancavano i soldi per riparare la cabina elettrica. I commissariati di Cerignola e quello romano di Vescovio, poi, si sono visti arrivare i "colleghi" carabinieri in compagnia dell'ufficiale giudiziario, perché sotto sfratto. D'altra parte gli sprechi sono duri a morire, come quegli 11 milioni pagati ogni anno alla Telecom per il noleggio di 400 braccialetti elettronici: concretamente solo dieci detenuti in tutta Italia li portano. Per un affitto record di più di un milione l'uno. "Siamo inferociti, e con Tremonti, e con questo governo che non mantiene le promesse. Persino Prodi ci aveva trattato meglio», si lamenta Nicola Tanzi, segretario del Sap, sindacato autonomo ma che guarda a destra. Difesa fai-da-te Per risparmiare, evidentemente, c'è modo e modo: si può tagliare sugli sprechi, o si può "fare economia" sulla pelle della gente. Come i nostri soldati: per capire in che condizioni si trovano a lavorare non basta fermarsi agli stanziamenti per la Difesa. Il problema è come i soldi vengono spesi. «Si va a tagliare sulla formazione, sull'addestramento, sulla manutenzione ed efficienza di armi, mezzi e infrastrutture», spiega Luca Comellini, segretario del Partito per la tutela dei diritti dei militari (cioè quanto di più vicino a un loro sindacato sia lecito avere in Italia). In particolare per l'Esercito le spese di addestramento diminuiscono del 50 per cento, e peggio va all'Aeronautica. Ce lo racconta per esperienza quotidiana, in via riservata, un maresciallo che di Tornado ne sa qualcosa: «Il trapano, lo svitatore, te li porti da casa. Per comprare il pezzame (la carta per pulirsi le mani nell'officina), si fa la colletta. 1 guanti di gomma da lavoro, indispensabili, il magazzino non te li da. Ma non c'è da sorprendersi: se è per questo ti tocca comprare anche i gradi e le medaglie». Tutto si ripercuote sulla sicurezza, perché «messi di fronte ad apparecchi che valgono grosso modo 50 milioni di euro, come un Tornado, se ti arriva addosso un getto di olio idraulico, o carburante, spesso non hai neanche l'apposita vaschetta per lavarti subito gli occhi ». E ai piloti non va meglio: non c'è il carburante per fare le ore di volo di cui hanno bisogno per tenersi in allenamento. «Cosa che al cittadino meno interessato potrebbe risultare indifferente», chiosa Comellini, «ma quando ad esempio l'elicottero non può più venirti a salvare in mare, in montagna, o in qualsiasi altro posto, la prospettiva cambia». In "compenso" crescono le spese per le funzioni di indirizzo politico (ossia quelle del Ministero, fra consulenze, consiglieri, portaborse e simili), mentre permangono quelle fra l'inutile e l'assurdo come le cure per l'artrosi del cane militare (che si prende 20 mila euro) e la telemedicina. Che cosa significa "telemedicina"? Che se finisci sotto un carro armato puoi fare una telefonata al tuo medico, per la modica cifra di 1,4 milioni. Povera Giustizia In un paese dove la velocità dei processi pare più importante della crisi, vai a vedere e scopri che nell'ultimo decennio cancellieri e impiegati, i "macchinisti" della giustizia, non hanno fatto altro che ridursi di numero: oggi poco sopra i 40 mila, dai 50 mila del 2001. «Il che significa ritrovarsi con un personale amministrativo anziano e demotivato, senza prospettive di crescita professionale. Insomma, siamo in ginocchio ^denuncia Giuseppe Cascini, segretario dell'Associazione nazionale magistrati. Quindi si risparmia sul personale, ma si risparmia pure sugli strumenti che per definizione servirebbero ad accelerare i tempi del

lavoro, visto che «non esiste più alcun investimento sull'informatica, sulla digitalizzazione dei sistemi. Manca[^] [^] [^] no computer e stampanti». In compenso i tribunali si sprecano. Facendo riferimento ai dati diffusi dal Tesoro, l'Anni ne conta 67 "di troppo": «Sui nostri 165 tribunali tanti sono quelli inutili, perché hanno un organico ridotto talmente all'osso da risultare ingestibili», spiega Luigi Natoli, numero due dell'Anm: «La nostra proposta è accorparli per raggiungere un livello minimo di 20-30 persone che permetta all'ufficio di non bloccarsi ogni qual volta c'è un'assenza». Una proposta ancora inascoltata, «perché nessun politico vuole rinunciare al bacino di voti del piccolo tribunale sotto casa». Buio in municipio Se il corpo della "bestia" sta male, gli arti periferici non se la passano meglio. Province e comuni vengono sistematicamente falciati dalla dieta tremontiana. L'Anci ha calcolato che quest'anno entreranno nelle casse comunali un miliardo e 222 milioni in meno. Da una parte l'incudine dei minori rimborsi per l'Ici abolita e dei risparmi mai avvenuti sui compensi di consiglieri e assessori. Dall'altra il martello del Patto di stabilità: in tre anni il governo ha imposto un miglioramento dei conti per 4 miliardi e 145 milioni. Quindi meno entrate e meno spese, ossia meno servizi per i cittadini. A Milano, ad esempio, l'Atm, l'azienda trasporti comunale, volendo migliorare la sicurezza dei tram, invece di investire in tecnologia, ha imposto ai conducenti dei veicoli più vetusti il limite di velocità di 25 all'ora. Tanto sono i milanesi a far tardi al lavoro. Per far fronte ai 160 milioni di buco nel bilancio di quest'anno, il sindaco Letizia Moratti sta poi ragionando su di una delle misure più odiose per i cittadini: un aumento della bolletta dell'acqua, che dall'anno prossimo dovrebbe costare il 10 per cento in più. Pochi chilometri più in là le cose non cambiano. A Torino Sergio Chiamparino ha deciso di far pagare alla cultura il prezzo della crisi: le tre principali fondazioni (Musei, Teatro Stabile e Teatro Regio) perderanno circa un milione a testa. E se i comuni grandi annaspano, ancor peggio va a quelli piccoli. A Dalmine, nel bergamasco, la giunta sta facendo gli scongiuri perché quest'anno non nevicchi: in cassa ci sono meno di ventimila euro, troppo pochi per affrontare una nevicata seria. Invece quei sindaci che vogliono garantire i servizi al livello degli anni passati, non hanno potuto far altro che rimandare le spese per strade, ponti e infrastrutture. Un fenomeno denunciato dalla Corte dei Conti, preoccupata per i mancati investimenti. A Reggio Emilia, ad esempio, il comune ha rimandato la variante alla via Emilia, fondamentale per sgravare la storica strada fra Reggio e Parma. Così come dovrà rinunciare alla costruzione di una scuola media e di una elementare. «La cosa grave è che con questo Patto di stabilità siamo anche costretti a bloccare i pagamenti alle imprese per lavori già fatti, pure se in cassa ci sono i soldi», sottolinea il sindaco Graziano Del Rio: «E nelle nostre condizioni c'è il 90 per cento dei comuni italiani».

MENO OVER 70, PIÙ RICERCATORI Più giovani dottorarteli, meno baroni ingombranti. I tagli della Gelmini all'università non risparmiano neanche l'antichissimo ateneo di Bologna. Stavolta però, invece dei soliti pianti greci per i fondi perduti, dalla giunta accademica s'è levata una proposta destinata ad apparire indecente: recuperare i soldi mancanti pensionando professori settantenni. Padre dell'ipotesi di "rottamazione intellettuale" è Dario Braga, da poco nominato prorettore alla ricerca. Agli ordini del rettore Ivano Dionigi, Braga ha avuto il compito di rilanciare l'attività scientifica dell'università bolognese, ma s'è subito trovato davanti a un dilemma: tagliare obbligatoriamente il 10 per cento delle spese rispetto all'anno scorso. E contemporaneamente trovare nuovi fondi per i dottorati, trascurati anche quando le risorse c'erano. A Bologna, infatti - a fronte di migliaia di laureati ogni anno ci sono solo circa 200 borse di studio per chi vuole continuare a studiare. E l'anno scorso si è addirittura rischiato il dimezzamento, visto che 84 di queste furono salvate in extremis grazie a risparmi una tantum da 4 milioni di euro (che ovviamente quest'anno non ci saranno). Così Braga ha lanciato l'appello prò "buen retiro" ai colleghi anziani, quei docenti fra i 65 e i 70 anni che potrebbero andare in pensione, salvando il futuro di tanti giovani. Senza peraltro dover rinunciare all'attività accademica ma collaborando come "professore senior". Insomma, una specie di patto intergenerazionale. Che però deve superare un ostacolo: proprio quei baroni in odor di pensione sono in lotta da mesi con l'Alma Mater, a colpi di ricorsi.

E al ministero si firmano cambiali Pagamenti urgenti per IO miliardi che vengono spostati di anno in anno. Spesso lo Stato si comporta come il peggiore dei morosi, che inseguito dai creditori, li rinvia di mese in mese.

Una prassi che ha aperto mostruosi buchi neri nella contabilità. Così la Corte dei conti ha cercato di fare luce sul lato oscuro della finanza pubblica tra anticipi senza copertura e forniture che restano senza pagamento. Per esempio nel 2006 il ministero dell'Economia ha "traslocato" nel bilancio dell'anno successivo 1,4 miliardi di conti in sospeso e quello delle Infrastrutture altri 500 milioni. Cambiali minori per i Trasporti (44 milioni), l'Interno e l'Ambiente (10 ciascuno). Nel 2007 sono state varate regole nuove, nel tentativo di frenare questa emorragia carsica di fondi che scomparivano dai libri contabili per rispuntare l'anno successivo. Così su 31 miliardi di euro di spese, solo 43 milioni sono slittati e quasi metà per colpa del ministero delle Politiche agricole. Tutto risolto? No, perché resta da bonificare la palude del passato. La magistratura ritiene che dal 1997 al 2004 sono stati accumulati "pagamenti in conto sospeso da regolarizzare" per 1.200 milioni di euro e altri 1.672 nei successivi quattro anni. Un'altra questione macroscopica è quella delle anticipazioni da rimborsare alle Regioni per il servizio sanitario. Poco meno di 70 miliardi dal 2003 al 2009, di cui almeno 6,5 senza copertura finanziaria. Insomma, sembra che lo Stato dia i numeri. E non a caso la relazione si conclude raccomandando alla Ragioneria generale di "verificare rigorosamente l'esattezza dei dati forniti alla Corte dei conti".

Foto: Autobus a Milano. In senso orario: un'aula dell'università di Roma Tre, Giulio Tremonti e agenti di polizia schierati

Foto: Mezzi della Finanza e delle quattro forze armate durante la parata del 2 giugno. Sotto: il ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta

Foto: Lezione di inglese in un liceo milanese